



IN CERCA DI UN MESTIERE. RILEVANZA E PRECARIETÀ DELLE PROFESSIONI
IEFP NELLA FUCINA DEL MERCATO DEL LAVORO

Report di ricerca

OPERA – L'OSSERVATORIO DEI MESTIERI

Cristiano Caltabiano
IREF | Istituto di Ricerche Educative e Formative

Rapporto terminato il 5 agosto 2019, ultima revisione 8 ottobre 2019

ATTRIBUZIONI E RINGRAZIAMENTI

Il presente *report* è stato concepito e scritto da Cristiano Caltabiano. Alessandro Serini, coadiuvato da Luca Proietti, ha dato un contributo decisivo nel trattamento e nell'elaborazione dei dati in esso contenuti. Danilo Catania, con la sua competenza metodologica, ha generosamente aiutato a risolvere alcuni problemi spinosi emersi durante lo svolgimento della ricerca. Federica Volpi e Gianfranco Zucca hanno offerto stimoli e riflessioni che hanno consentito di migliorare la qualità di questo *report*. L'indagine è stata presentata e discussa in diverse riunioni a cui ha partecipato lo staff del Dipartimento Studi e Ricerche delle Acli (Simonetta De Fazi, Fabio Cucculelli e Pietro Licciardi), avanzando idee interessanti e utili. Eugenio Gotti e Roberta Piano, di PTSCLAS, hanno messo a disposizione la loro expertise nel corso di due seminari interni, nei quali sono stati chiariti molti aspetti importanti per il proseguimento delle analisi su cui si basa questo scritto.

Un ringraziamento sentito va a Paola Vacchina, nella duplice veste di Amministratore delegato di Enaip e Presidente di Iref, che ha ispirato e sempre sostenuto il progetto di costituire un Osservatorio dei mestieri. A Roberto Rossini, Presidente delle Acli nazionali e di Enaip, va un sincero sentimento di gratitudine per non aver mai smesso di promuovere la «cultura del dato» all'interno del sistema Acli.

INDICE

0. Sintesi
1. Il valore dei mestieri e dell'industria in un paese che stenta a recuperare le posizioni perdute
2. Superare i falsi miti sul lavoro intellettuale e manuale
3. L'osservatorio: numeri e storie per studiare l'evoluzione dei mestieri
4. L'impatto occupazionale e la geografia della IeFP
5. Le condizioni d'impiego e il profilo sociale dei lavoratori
6. Cenni conclusivi
7. Appendice. I microdati CICO

0. Sintesi

Crescita, produttività e lavoro sembrano essere diventati il tallone d’Achille per un paese come il nostro, afflitto da molteplici problemi e contraddizioni. L’Italia è arrivata all’appuntamento storico con la grande recessione mondiale del 2008 portando sulle spalle il fardello di almeno due decenni di sostanziale immobilismo sociale. Ne è una riprova il perdurante divario che ci separa dai nostri partner nella UE rispetto agli indicatori di *benchmark* individuati nell’Agenda di Lisbona» e in «Europa 2020». Nonostante questo *gap* figuriamo ancora fra le principali economie industriali a livello planetario, grazie al dinamismo del *made in Italy*, che ha continuato a proiettarsi con successo sui mercati internazionali anche negli anni della crisi. Ben diversa è la condizione delle imprese agganciate alla domanda interna, che non hanno recuperato le posizioni perdute lo scorso decennio. Al di là della crescita stentorea e di questa divaricazione economica, è necessario tener conto dei mutamenti in atto nell’economia globale: la *green economy*, industria 4.0 e il capitalismo delle piattaforme stanno riconfigurando le catene di creazione del valore e la stessa natura del lavoro.

L’idea di costituire un osservatorio sui mestieri e le professioni nasce in questo contesto in rapida evoluzione, in un frangente nel quale i decisori pubblici, gli operatori economici, le parti sociali e gli stessi esperti cercano nuove ricette per coniugare sviluppo economico e coesione sociale. Diverse sono le criticità di cui bisognerebbe occuparsi per ridare slancio al sistema produttivo e creare lavori duraturi e adeguatamente remunerati; tra le questioni più urgenti e spinose non si possono non menzionare il *mismatch* del mercato del lavoro, che impedisce a una quota considerevole di aziende di trovare i giusti profili da inserire nei propri organici, la sostanziale incompiutezza delle politiche attive del lavoro e la convinzione, assai radicata nella nostra società, che i mestieri (professioni tecniche, esecutive e manuali) siano in qualche misura lavori di «serie B», sebbene possano essere, a certe condizioni, gratificanti e ben pagati. L’osservatorio Opera si propone di raccogliere informazioni salienti sui mestieri consolidati ed emergenti, attraverso indagini circostanziate a carattere qualitativo e quantitativo.

Nel report vengono illustrati e commentati i risultati di un’analisi sulle prospettive occupazionali delle professioni che rientrano nel raggio di competenze dei sistemi formativi regionali, nell’ambito dei quali vengono rilasciate le qualifiche e i diplomi IeFP (Istruzione e Formazione Professionale). La base empirica di questo documento di ricerca è costituita dagli *open data* sulle comunicazioni obbligatorie di assunzione dei datori di lavoro (Sistema SISCO-CICO), resi periodicamente accessibili dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Si tratta di un archivio informativo esauriente ed aggiornato sulle dinamiche in atto nel mercato del lavoro (si veda l’appendice). Qui di seguito si riepilogano alcuni dati e tendenze particolarmente significativi.

- ✓ I mestieri della IeFP rappresentano un ragguardevole bacino d’impiego, stimabile in poco meno di un terzo dell’occupazione esistente in Italia al termine del 2018: 4.327.119 posizioni lavorative attive alla fine dell’anno, pari al 29,9% del totale (Tab.1). La loro rilevanza sociale è quindi dettata dall’impatto che esercitano sul mercato del lavoro, benché non trovino grande spazio nel dibattito pubblico.
- ✓ Tra gli impieghi più gettonati (Tab.1) vi sono l’operatore della ristorazione (382.657 rapporti di lavoro, 14,2% sul totale), l’operatore agricolo (340.544, 12,6%), l’operatore dei servizi di vendita (130.292, 4,8%), l’operatore edile (87.132, 3,2%) e l’operatore dei sistemi e dei servizi logistici (53.506, 2,0%). Facendo un rapido conto questi 5 lavori concentrano il 36,8% delle posizioni lavorative attivate nel nostro paese negli ultimi tre mesi del 2018. Sono numeri imponenti, dietro ai

quali si celano molteplici figure lavorative: nella ristorazione cuochi, personale di cucina, pizzaioli, camerieri e capi sala; in agricoltura coltivatori, braccianti, allevatori, giardinieri e fiorai; nei servizi di vendita commessi e cassieri; in edilizia muratori, manovali e mattonatori; nella logistica e nei trasporti facchini, corrieri e autisti. Si tratta di mansioni perlopiù esecutive e manuali, che ricadono in una fascia medio-bassa delle gerarchie sociali ed organizzative; ciò non significa che in una selva di attività considerate in genere poco prestigiose non si possano rintracciare carriere più gratificanti e redditizie. Si pensi agli *chef* stellati e ai *maître* che vanno a lavorare in locali e alberghi esclusivi; o ai *flower designer* che operano nel settore dei ricevimenti, vendendo a caro prezzo i loro allestimenti; o ancora ai mosaicisti, agli stuccatori e agli ebanisti le cui lavorazioni di pregio ornano abitazioni o uffici lussuosi. Molto dipende dalla posizione contrattuale acquisita dal lavoratore, dalla sua rete di conoscenze e dalle risorse che può investire per aggiornare costantemente il proprio portfolio di competenze.

- ✓ Questo rilievo vale ovviamente non solo per le qualifiche professionali più diffuse, ma anche per quelle meno frequenti, come gli operatori del benessere e delle trasformazioni agroalimentari, gli addetti amministrativi e il personale di segreteria, gli operatori meccanici ed elettrici, i manutentori di barche e gli addetti ai servizi di accoglienza, i quali nel trimestre in esame oscillano tra 26mila e poco meno di 13mila unità, con percentuali che variano dall'1% allo 0,5%; analogo discorso si può fare per la composita platea di mestieri che appaiono ancora più sottodimensionati, attestandosi sotto le diecimila unità: operatori dell'abbigliamento, addetti agli impianti termoidraulici, operatori delle calzature e del legno, meccanici, grafici, personale che lavora nel settore ittico, grafici, addetti alle lavorazioni artistiche o alle produzioni.
- ✓ La provvisorietà è il dato di fondo che emerge quando si esamina la condizione contrattuale tipica di questi impieghi (Fig.4): nel 78,5% dei casi si tratta di occupazioni a termine; se si somma anche il lavoro intermittente (7,1%) si tocca una quota superiore all'85% di rapporti di lavoro caratterizzati dall'instabilità. Accanto a ciò, è indicativo che le sostituzioni siano quasi del tutto assenti tra tali mestieri (0,6%, contro l'8,3% nei lavori diversi dalla leFP); per buona parte ciò è indice della scarsa presenza di lavoratrici che vanno in maternità, non sentendosi probabilmente protette a sufficienza dal contratto di lavoro.
- ✓ A richiamare l'attenzione è anche l'orario di lavoro (Fig.4): il tempo pieno sale al 69,2% nei mestieri esaminati nella ricerca, a fronte del 53,1% nel resto delle posizioni lavorative; tale scarto positivo di 16,1 punti percentuali mostra come questi lavori tengano impegnate le persone per gran parte della giornata, lasciando poco spazio per altre attività con cui potrebbero integrare il reddito o accrescere le proprie competenze. I mestieri del circuito leFP non sono pertanto occupazioni accessorie; essi implicano un forte coinvolgimento in termini di tempo ed energie da parte dei lavoratori, nonostante questi ultimi si debbano spesso accontentare di contratti a termine, che offrono poche garanzie per progettare una carriera o alimentare la vita familiare. Il concetto di precarietà riassume bene questa condizione alquanto disagiata.
- ✓ In alcuni contesti territoriali la vulnerabilità rischia di accentuarsi, laddove vi sono in generale scarse opportunità di impiego. In numerose regioni meridionali i mestieri della leFP possono rappresentare una fra le poche alternative alla disoccupazione, come attestano i tassi di incidenza di tali professioni sulla totalità dei rapporti di lavoro attivati nel 2018 (Fig.3): Puglia (72,4%), Basilicata (72,9%), Calabria (61,9%) e in misura minore ma pure sempre rilevante, Molise (57,3%) e Sicilia (56,9%). Si

viene in tal senso a determinare una sorta di «effetto porta girevole» in quelle aree geografiche dove la stasi o la marginalità sono più evidenti: numerosi giovani e lavoratori maturi si arrangiano facendo i camerieri, gli acconciatori, i manovali, i commessi, i corrieri, i facchini, i braccianti, i commessi o semplicemente svolgendo mansioni di routine negli uffici di microimprese sparse nelle città e nei centri minori. Grazie a questi «lavoretti», troppo spesso malpagati ed insicuri, si entra dalla porta d'ingresso del mercato del lavoro, ma si fa presto ad uscirne.

- ✓ La carenza di capitale umano è evidente in queste professioni (Fig. 5). Alla fine del 2018 il 62% dei lavoratori chiamati a svolgere mestieri IeFP avevano al massimo conseguito la licenza media, a fronte del 44,5% nella totalità degli occupati; questi 17,5 punti percentuali in più danno la misura di quanto siano poco istruiti e formati i cittadini che intraprendono tali professioni. Se fossero in età scolare questi italiani sarebbero oggi obbligati a completare il ciclo di studi quantomeno fino all'età di sedici anni. Il problema è che si tratta di persone piuttosto in avanti con gli anni; ci vorrebbe un piano di riqualificazione professionale per un'amplia platea di donne e uomini non più giovani, che rischiano di rimanere intrappolati nella sottoccupazione senza intravedere alcuna via d'uscita.
- ✓ Non bisognerebbe proporre a costoro di ritornare sui banchi di scuola per un lungo periodo di tempo; basterebbe che acquisissero una qualifica professionale biennale o triennale, magari in orari e giorni compatibili con il proprio impiego, per veder migliorare sensibilmente il proprio status sociale, come quel 6,6% dei colleghi che svolgono lavori simili e hanno già ottenuto tale qualifica.
- ✓ L'effetto positivo di questo investimento formativo può essere apprezzato fra chi è stato assunto nel 2018 (Fig.5): la probabilità di non perdere il lavoro nell'arco di dodici mesi aumenta in modo significativo per chi ha preso un titolo professionale biennale o triennale rispetto a chi si è fermato alla licenza media: si passa dal 30,1% al 47,9%. Due o tre anni di formazione in più possono fare la differenza, in modo non troppo dissimile da titoli di studio più lunghi e impegnativi, come il diploma secondario superiore quinquennale (45,8%) e la laurea, diploma terziario o titolo post-universitario (51,4%).
- ✓ La formazione, se ben congegnata, potrebbe essere la leva giusta per far compiere un salto di qualità nei percorsi professionali di molte persone che svolgono professioni della IeFP, costrette ad un continuo viavai fra impieghi di breve durata, che spesso sono poco remunerativi, oltre ad essere scarsamente gratificanti e faticosi.

1. La rilevanza dei mestieri e dell'industria in un paese che stenta a recuperare le posizioni perdute

Crescita, produttività e lavoro sembrano essere diventati il tallone d'Achille per un paese come il nostro, afflitto da molteplici problemi e contraddizioni. L'Italia è arrivata all'appuntamento storico con la grande recessione mondiale del 2008 portando sulle spalle il fardello di almeno due decenni di sostanziale immobilismo sociale. Per farsi un'idea di quanto sia diventata cronica questa inerzia basta soffermarsi per un momento sulle principali strategie con cui l'Europa ha tentato di rispondere alle sfide della globalizzazione negli ultimi venti anni: «l'Agenda di Lisbona» prima e «Europa 2020» dopo. Un esame non partigiano degli indicatori di *benchmark* posti al centro di tali risoluzioni politiche fa emergere il costante ritardo della nostra nazione rispetto ai partner europei. Non siamo stati capaci di affrontare questioni cruciali quali l'innovazione tecnologica, l'ammodernamento del welfare, l'investimento in capitale umano e la riqualificazione dei lavoratori maturi, le pari opportunità fra generi e generazioni, lo sviluppo sostenibile, l'efficientamento delle infrastrutture, la liberalizzazione (non la privatizzazione incontrollata) dei mercati delle *utility*¹. Partendo da una condizione generalizzata di stallo l'impatto con la crisi è stato particolarmente traumatico; faticiamo in altre parole a recuperare le posizioni perdute, anche perché la spada di Damocle del debito pubblico limita la possibilità di intervenire con misure neokeynesiane per ridare slancio alla domanda interna².

Nonostante il divario che ci separa dalle economie forti di Eurolandia, le quali non brillano peraltro per dinamismo³, restiamo aggrappati al club delle maggiori potenze industriali del mondo. Stando ai dati raccolti dall'Unctad (la conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo) l'Italia figurava nel 2015 all'ottavo posto nella graduatoria mondiale sulla produzione manifatturiera, con un valore aggiunto di circa 264 miliardi di dollari e una quota mondiale di produzione del 3%, dietro a Cina, Stati Uniti, Giappone, Germania, Corea del Sud, India e Francia⁴. Se si guarda alle statistiche più aggiornate di Eurostat, la performance è ancora migliore: nel 2017 il ranking sul volume totale dei beni industriali venduti nel vecchio continente ci colloca al secondo posto dietro alla Germania e davanti alla Francia, con una ragguardevole fetta di mercato del 16%⁵. Il «made in Italy» ha retto perciò all'ondata d'urto della «tempesta perfetta» che dieci anni fa si è abbattuta sulle principali piazze affari del globo⁶.

Negli attuali scenari geopolitici ed economici cambia comunque radicalmente il modo di produrre e di lavorare. In gran parte delle nazioni avanzate ed emergenti diversi fattori modificano in profondità l'esperienza di chi cerca il primo impiego o di chi ha una carriera più o meno lunga dietro le spalle. Non è solo la consapevolezza di essere reduci da una recessione globale che ha riconfigurato la nostra società e i fondamentali dell'economia; si debbono anche considerare le inedite forze che stanno ridisegnando i meccanismi con cui le imprese creano e distribuiscono valore, sull'onda delle accelerazioni impresse dall'evoluzione tecnologica. Il capitalismo delle piattaforme e «industria 4.0» fanno ormai parte della quotidianità, non sono vaghe profezie su un lontano futuro. L'Internet delle cose (*Internet Of Things*), gli algoritmi intelligenti e i *big data*, l'ultima versione di *robot* performanti sono elementi con cui le nuove generazioni avranno sempre più a che fare. Non è questa la sede nella quale ripercorrere il dibattito tra i sostenitori e i detrattori della «quarta rivoluzione industriale»⁷. Si tratta piuttosto di soffermarsi sull'impatto che tali trasformazioni avranno sulle imprese e, perciò, sui lavoratori;

a cominciare dalle attività economiche e dalle mansioni lavorative legate al ciclo tradizionale dell'industria, la cui fisionomia potrebbe mutare drasticamente negli anni a venire. Di fronte al nuovo che avanza non bisogna arretrare. Il «made in Italy» può di sicuro giovare delle potenzialità della Rete e della nuova automazione; ma perché ciò avvenga è necessario prestare maggiore attenzione all'andamento del mercato del lavoro e ai fabbisogni espressi dal tessuto imprenditoriale nelle diverse aree geografiche.

L'idea di costituire un osservatorio sui mestieri e le professioni nasce in questo contesto in rapida evoluzione, in un frangente nel quale i decisori pubblici, gli operatori economici e gli stessi esperti sono incerti su come muoversi in un periodo per molti versi indecifrabile. Per i manager e i direttori del personale non è agevole aggiornare gli organici aziendali, inserendo profili professionali con cui accrescere la produttività e stare al passo con mercati sempre più volatili e competitivi; il ceto politico nazionale e regionale non riesce a far decollare il sistema delle politiche attive del lavoro, sebbene queste siano state ripetutamente poste tra le priorità degli esecutivi che si sono alternati alla guida del paese nell'ultimo decennio; i sindacati e le rappresentanze delle imprese sembrano aver smarrito la via della concertazione sociale, in un frangente nel quale bisognerebbe invece far ripartire un confronto avanzato su come coniugare sviluppo e sostenibilità; le agenzie formative e le istituzioni scolastiche cercano di aiutare i ragazzi ad attrezzarsi per la transizione al lavoro, ma i nostri «millennials» sono tra i più penalizzati in Europa e nel mondo sul piano delle opportunità professionali.

In un recente report l'Ocse ha individuato con una buona dose di lucidità quali sono i problemi che impediscono all'Italia di rilanciarsi dopo un lungo periodo di stasi economica e sociale⁸. Lo studio punta l'indice sul fatto che si è venuta a determinare una condizione di equilibrio al ribasso sulle competenze (*low skills equilibrium*). Siamo vittime di una sorta di circolo vizioso: dal lato dell'offerta, si registra in generale un livello insufficiente di professionalità delle forze lavoro; allo stesso tempo risulta carente la domanda di qualifiche espressa dalle stesse imprese, in quanto queste ultime puntano poco (o meno rispetto a quanto accade normalmente in Europa) sull'innovazione, soprattutto se operano all'interno dei confini nazionali, ovvero la stragrande maggioranza del nostro sistema produttivo⁹. Questa duplice debolezza si riflette in negativo anche sulla produttività e sulla qualità dei prodotti e dei servizi, disincentivando i lavoratori a riqualificarsi, anche perché i loro salari sono mediamente più bassi rispetto ai colleghi che lavorano in altri paesi avanzati. I ricercatori di questo prestigioso organismo internazionale individuano alcune ricette per uscire dalla spirale perversa: fornire ai giovani una solida base di conoscenze per continuare ad apprendere tutta la vita; aumentare l'accesso all'istruzione terziaria e far sì che le abilità e le conoscenze trasmesse ai laureati siano sempre più adattate alle esigenze delle aziende; spingere i troppi lavoratori senior scarsamente qualificati ad impegnarsi in corsi di aggiornamento professionale. Tali suggerimenti dovrebbero figurare in cima all'agenda della politica se ci fosse una sensibilità diffusa sulla spinosa questione della precarietà lavorativa. La parcellizzazione dell'impiego si è difatti accentuata, come si desume da alcuni dati sul mercato del lavoro, pubblicati dall'Istat¹⁰: escludendo il settore pubblico, tra il 2012 ed il 2016, gli addetti con un «rapporto di lavoro breve»¹¹ sono passati da circa tre milioni (3.069.201) a poco meno di quattro milioni (3.965.977). In un solo quadriennio l'aumento è stato alquanto significativo (+29,2%), trainato soprattutto dal *boom* dei *voucher* (+383%) e da un notevole incremento dei contratti a somministrazione (+28,9%) e

delle prestazioni a termine svolte dal «popolo delle partite iva» (+39,1). Nei primi tre trimestri del 2017, con l'esaurimento dei voucher, si è assistito ad un ritorno ai lavori «a chiamata» (intermittenti), che nei quattro anni precedenti erano in calo, oltre ad una forte diffusione delle assunzioni a tempo determinato (incluse quelle stagionali) e del lavoro somministrato. Questi dati dovrebbero far riflettere: senza interventi politici mirati, la precarietà e il disorientamento sono gli esiti più probabili per una miriade di occupazioni malpagate e prive di prospettive, soprattutto per i giovani¹².

Accanto a ciò, il *mismatch* del mercato del lavoro¹³ è un fenomeno assai allarmante: nonostante la bassa crescita e l'alta disoccupazione giovanile, un numero considerevole di posti di lavoro rischiano di restare vacanti perché le aziende non riescono a reclutare candidati con i requisiti giusti. Attingendo ai dati raccolti nell'ambito del sistema informativo Excelsior di Unioncamere, si scopre che al termine del 2017 le imprese italiane prevedevano di assumere circa 300 mila nuovi lavoratori¹⁴. In un quarto dei casi (25%, poco meno di 75mila potenziali nuove occupazioni) queste ultime hanno affrontato notevoli difficoltà per trovare persone in grado di ricoprire tali posizioni lavorative.

La parcellizzazione dell'impiego e le sfasature del mercato del lavoro segnalano che nel nostro paese non vi è una strategia lungimirante per innalzare la dotazione di capitale umano, facendo leva sul miglioramento della rete dei servizi per l'impiego¹⁵. Manca in altre parole una visione su quale sarà il futuro dell'economia e del mercato del lavoro negli anni a venire. E questo dipende, almeno in parte, dalla scarsità di informazioni salienti sull'evoluzione dei mestieri e delle professioni, nella cornice delle trasformazioni che prendono corpo nell'industria, nei servizi e anche nel settore agroalimentare. In tal senso, sembra opportuno aver concepito un osservatorio per intercettare queste dinamiche sociali ed economiche, senza sovrapporsi ad altre iniziative già esistenti.

2. Superare i falsi miti sul lavoro intellettuale e manuale

Una dimensione di indagine essenziale è legata al tema della professionalità, che richiede strumenti di analisi appropriati per cogliere le trasformazioni epocali che stiamo vivendo. In tal senso può essere utile partire da una testimonianza biografica emblematica. Agli inizi del duemila Matthew Crawford lavorava in un prestigioso *think tank* di Washington DC, aveva raggiunto una posizione invidiabile (direttore esecutivo) e passava il suo tempo a redigere report per coadiuvare l'attività lobbistica dell'organizzazione in cui operava. A prima vista sembrava appagato per la sua carriera, potendo svolgere una professione che garantiva visibilità sociale e un lauto stipendio, oltre ad essere coerente con il proprio percorso di studi, reso ancor più stimolante da un dottorato in filosofia politica presso l'università di Chicago. Crawford però non era così soddisfatto. Dopo un braccio di ferro con i vertici dell'istituto di ricerca, per la scarsa autonomia che gli veniva concessa nel ruolo di direzione, ha deciso di dare una svolta alla sua esistenza, lasciando il suo incarico a Washington per aprire un'officina di riparazione di moto a Richmond in Virginia. Nel libro che racconta la sua vicenda professionale, divenuto un best seller mondiale¹⁶, egli spiega con dovizia di particolari la sua scelta anticonformista, dettata dal piacere di gestire un'attività in proprio e dalla flessibilità degli orari;

ma non è solo la libertà di organizzarsi la giornata lavorativa ad averlo attratto; tornando a ritroso ai primi impieghi, egli ricorda quando era costretto a scrivere in serie riassunti di articoli scientifici, limitandosi a leggere le sintesi degli autori, per rispettare le scadenze pressanti imposte dai capi. In quel lavoro di *reportistica* vi era poco margine per l'assimilazione dei contenuti e per la riflessione; dover ricapitolare i passaggi chiave di un saggio senza avere modo di ragionare può essere alienante come il gesto automatico di un operaio alla catena di montaggio. Ben diversa è la sensazione che egli prova quando ripara le Harley Davidson e le Bmw d'epoca dei suoi clienti. Smontare e rimontare un motore per trovare un guasto che farebbe impazzire anche il più abile dei meccanici della casa di produzione, il compiacimento per essere riuscito a rispondere alle richieste stravaganti della «tribù degli harlisti», la possibilità di trasformare una passione giovanile in un'attività remunerativa, allargare la cerchia di amicizie a persone che condividono gli stessi interessi, il sollievo per essere riuscito per la prima volta a dire con semplicità ai figli cosa fa per guadagnarsi da vivere. Crawford si sente finalmente coinvolto in un lavoro stimolante e impegnativo dal punto di vista personale e sociale, pur svolgendo un mestiere tipicamente manuale. La sua storia è davvero istruttiva per un paese come l'Italia, abituato a separare nettamente il sapere teorico da quello pratico, creando una gerarchia di valore spesso impropria tra le due sfere. Non sempre il lavoro intellettuale consente di realizzare le aspirazioni personali, specie quando si tramuta in una pratica eterodiretta nella quale non vi è spazio per coltivare la propria soggettività; allo stesso modo un'attività manuale può essere l'occasione per ottenere il successo lavorativo e sentirsi realizzati. Nelle cultura italiana è ancora radicato il *cliché* aulico sulle libere professioni fondate sulla conoscenza; ad esse si associano in genere reputazione, sapienza, autorevolezza, agiatezza economica dimenticando che troppo spesso i giovani laureati sono costretti a subire condizioni di lavoro degradanti nelle redazioni dei giornali, negli studi di notai, medici, avvocati, architetti, ingegneri; oppure facendo i portaborse del politico di turno; o ancora operando come tuttfare in una cattedra universitaria, in attesa di vincere un improbabile concorso da ricercatore confermato o da professore di seconda fascia¹⁷.

Vi è una certa miopia in questa sottovalutazione del lavoro manuale, che si accompagna all'esaltazione (paradossalmente acritica) delle virtù creative del lavoro intellettuale. Bisognerebbe esaminare meglio le caratteristiche della nostra economia prima di accreditare l'idea che un tipo di lavoro possa decretare il destino professionale di una persona, sia esso negativo o positivo. Non si possono trascurare gli sbocchi concreti nel mercato del lavoro. Come ha sottolineato Stefano Micelli in un suggestivo volume apparso alcuni anni fa¹⁸, il «modello delle quattro A» (Alimentare, Abbigliamento-moda, Arredo-casa e Automazione-meccanica) è ancora il fulcro della struttura produttiva. Non che non siano sempre più diffusi i servizi di terza e quarta generazione o le piattaforme digitali, ma l'industria rimane un pilastro nel Belpaese; si dovrebbe scommettere di più su questo patrimonio di imprenditorialità e sapere applicato, perché le performance del sistema-paese dipendono anche dal riposizionamento della manifattura di qualità nell'economia globale. Viene da sé che non guasterebbe indirizzare verso questi settori economici una maggiore quota di giovani, spingendoli ad apprendere mestieri e professioni che non rinunciano alla manualità, pur facendo propri gli apporti innovativi della tecnologia, l'applicazione di teorie pertinenti, le competenze trasversali. In tale ottica, sarebbe necessario dar vita ad una vasta operazione

culturale per rivalutare le potenzialità di quello che in senso lato può essere definito lavoro artigiano, ben oltre una visione nostalgica dello stesso. Nelle scienze sociali si deve principalmente al sociologo Richard Sennett la riscoperta dell'etica dei mestieri tradizionali¹⁹: opere ben fatte, che migliorano gradualmente col tempo, attraverso scambi di esperienze in comunità di pratiche. Per lo studioso americano la perizia degli artigiani è tutt'altro che superata nel tardo-capitalismo. In effetti, questo genere di padronanza tecnica, condensata in un saper fare quanto mai moderno, non essendo relegata all'immagine antiquata del liutaio o di altri mestieri in via di estinzione²⁰, va incontro oggi ad una rivalutazione nella transizione verso l'economia digitale. Federico Butera, studioso da sempre attento ai fermenti che animano il mondo imprenditoriale, ha di recente sostenuto che il paradigma del lavoro che tende ad affermarsi nella «quarta rivoluzione industriale» è quello dei mestieri e delle professioni «a banda larga»:

ciascuno di tali mestieri e professioni comprende una grande varietà di ruoli a diversi livelli e con diversi contenuti, ma tutti caratterizzati da forte conoscenza delle teorie e delle tecniche del campo professionale, da competenze operative specifiche eccellenti, dal dominio delle tecnologie digitali, dal *problem solving* e dalla creatività, soprattutto dalla capacità di cooperazione, condivisione delle conoscenze, di comunicazione estesa e di promuovere comunità²¹.

Sono perciò molteplici le competenze che consentiranno al lavoratore di adattarsi ad ambienti produttivi diversificati, fornendo un contributo significativo all'organizzazione di appartenenza: padroneggiare la teoria e le tecniche del proprio campo di lavoro, ma anche avere spiccate abilità operative, oltre all'attitudine a lavorare in squadra, comunicare con gli altri, utilizzare le tecnologie digitali, creare comunità professionali. Tali qualità sono, a ben vedere, la «materia prima» con cui opera il variegato mondo della formazione professionale. Anzi, per essere più espliciti, sono proprio tali abilità e conoscenze professionalizzanti che gli enti formativi hanno continuato a coltivare dal basso, nella coda della crisi, assecondando le indicazioni provenienti dall'Europa e seguendo le riforme di settore varate dal Governo italiano. Dietro l'Istruzione e Formazione Professionale (IeFP), gli Istituti Tecnici Superiori (ITS), e l'apprendistato si delinea lo sforzo complessivo che gli attori della formazione hanno compiuto per mettere al centro dei percorsi di apprendimento i fabbisogni manifestati dalle punte più avanzate del nostro sistema produttivo. L'osservatorio è uno strumento che può aiutare a valorizzare e perfezionare il ruolo svolto su questo fronte dalle agenzie formative, come si avrà modo di argomentare nelle prossime pagine.

3. L'osservatorio: numeri e storie per studiare l'evoluzione dei mestieri

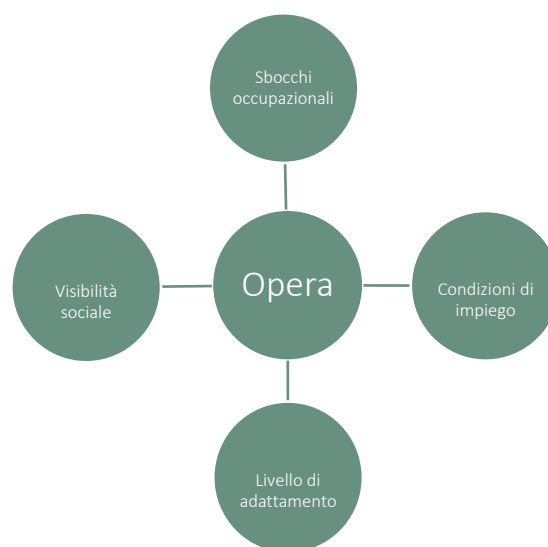
Quando si elabora un ambizioso programma di ricerca, come quello presentato in questo scritto, è quasi scontato chiarire in anticipo quali siano le sue finalità. Finora si è compreso che sarebbe necessario conoscere meglio l'evoluzione di mestieri e professioni perché ciò agevolerebbe le imprese, che potrebbero trovare con più facilità le figure professionali richieste; un maggiore allineamento tra domanda e offerta di lavoro aiuterebbe senza dubbio anche i giovani ad indirizzarsi verso occupazioni più stabili, gratificanti e remunerative; gli attori della formazione potrebbero ridefinire costantemente la propria offerta di corsi se fossero

messi nella condizione di seguire l'andamento di determinati profili professionali nel sistema produttivo; le Regioni, l'Anpal²², il Ministero del lavoro e delle politiche sociali pianificherebbero con maggiore cognizione di causa le politiche attive del lavoro, valutando le ricadute sociali degli interventi formativi sul territorio.

Insomma, vi sono valide ragioni per ritenere che Opera (il nome attribuito all'Osservatorio dei mestieri) possa essere di estrema attualità ed utilità nell'ottica di promuovere la buona occupazione in una nazione come la nostra che, per la situazione critica in cui versa, ne ha un bisogno quasi fisiologico. Lo scopo non è tuttavia di esaminare la totalità del mercato del lavoro; sarebbe oltremodo onerosa (e tutto sommato poco proficua) la pretesa di voler tener sotto controllo i flussi di impiego nel complesso della nostra economia, considerando le innumerevoli specificità che contraddistinguono i diversi settori produttivi; basta soffermarsi per un momento sulla massa di annunci di ricerca di posizioni lavorative che ogni giorno compaiono sui principali portali di Internet²³. Il perimetro che si intende esaminare in questa sede è più circoscritto di quanto non lascerebbe prefigurare uno studio ad ampio raggio sull'occupazione in Italia. Si vuole in tal senso esplorare una fascia ben precisa di mestieri e professioni, sviluppati nell'ambito della filiera della formazione professionale regionale. In particolare si vuole capire quali siano le reali opportunità di inserimento lavorativo offerte dalle 22 qualifiche triennali rilasciate nell'ambito della IeFP, tra le quali si possono annoverare, solo per fare qualche esempio tra i più noti, gli operatori che si occupano della ristorazione, della gastronomia e della panificazione, gli operatori della manutenzione di impianti elettrici o della riparazione dei veicoli a motore, gli addetti al benessere e alla meccanica o, in ultima analisi, gli operatori dei servizi di vendita.

Per seguire lo sviluppo di tali mestieri e professioni si debbono necessariamente definire alcune dimensioni concettuali con cui orientare l'analisi empirica. Lo schema riportato in basso identifica quattro fattori per valutare l'evoluzione delle suddette occupazioni (Fig. 1).

Fig. 1 – I fuochi d'analisi dell'osservatorio



Fonte: Elaborazione Iref

Un primo elemento da prendere in esame sono gli sbocchi occupazionali, ossia le prospettive di inserimento di un profilo professionale nel mercato del lavoro. Il secondo argomento di interesse riguarda le condizioni di impiego: non solo la remunerazione, le garanzie contrattuali e il riconoscimento del ruolo svolto, ma anche la qualità delle relazioni con colleghi e superiori, la possibilità di esprimere la propria creatività o intraprendenza. Il terzo tratto cruciale è la visibilità sociale, ovvero la rilevanza che un lavoro assume agli occhi degli attori economici, degli esperti e della società nel suo insieme. Infine, occorre guardare anche al livello di adattamento ai mutati scenari dell'economia, ovvero all'attivazione di percorsi di riqualificazione e innovazione all'interno di mestieri tradizionali o attività lavorative apparentemente ordinarie.

Come si vede risulta fondamentale incrociare diversi piani di analisi per delineare un quadro accurato degli ambiti professionali investigati. È perfino ovvio aggiungere che per raggiungere tale grado di sofisticazione e completezza si dovrebbe predisporre un articolato piano di indagini sistematiche, con apporti disciplinari diversificati (sociologia, economia, scienze dell'educazione, statistica, ecc.) e una metodologia versatile, partendo dall'integrazione fra tecniche di analisi qualitative e quantitative. Allo stato attuale due sono i filoni di ricerca che sono stati attivati nell'ambito di Opera.

3.1 Il monitoraggio del mercato del lavoro

L'informazione statistica sul mercato del lavoro è aumentata e si è raffinata col trascorrere del tempo; ciò consente di sfruttare un'ampia mole di dati per analizzare gli andamenti dei mestieri e delle professioni riconducibili alla IeFP. A tal fine sono stati acquisiti i «microdati» del CICO (Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie), resi pubblici con cadenza trimestrale dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (si veda la nota metodologica in appendice). Questo imponente archivio amministrativo²⁴ consente di seguire i flussi delle occupazioni nel mercato del lavoro italiano, isolando le qualifiche professionali del circuito IeFP. Le comunicazioni obbligatorie che i datori di lavoro inviano all'Inps ogni qualvolta assumono un lavoratore offrono all'analista un ampio spettro di informazioni sui rapporti di lavoro: la data di inizio e di eventuale cessazione degli stessi; la nazionalità, l'età e il sesso del lavoratore; la qualifica professionale e il settore di attività economica delle prestazioni lavorative; la tipologia contrattuale, la durata dell'impiego, la regione di lavoro e quella di domicilio del lavoratore, ecc. Si deve inoltre aggiungere che i microdati CICO sono messi a disposizione di ricercatori, studiosi ed esperti dal primo trimestre del 2009. Un lasso di tempo sufficientemente lungo per ricostruire tendenze di medio-lungo periodo sul lavoro in Italia. Sono diverse le analisi statistiche che si possono condurre su tale base dati, come si può vedere dallo schema riportato in basso (Fig. 2). Le potenzialità dell'archivio CICO sono abbastanza evidenti: si può valutare l'impatto delle qualifiche professionali IeFP nel mercato del lavoro o studiarne le serie storiche, cercando di capire quale sia il loro grado di «resilienza» nel corso del tempo (*survival analysis*).

Fig. 2 – Percorsi di analisi statistica sui dati CICO



Fonte: Elaborazione Iref

Si possono elaborare proiezioni statistiche sugli sbocchi lavorativi futuri, ossia stimare il numero di occupazioni che si creeranno nei prossimi anni per alcune delle professioni di interesse; per completare il quadro conoscitivo si possono inoltre condurre approfondimenti a livello regionale, profilare singole professioni, esaminare i flussi migratori interni legati alla ricerca di un impiego più o meno lontano dal luogo in cui si vive, circoscrivere le componenti sociali e demografiche dei rapporti di lavoro. Una parte di queste analisi statistiche verranno commentate e illustrate nelle prossime sezioni del rapporto di ricerca (vedi § 4 e 5), che rappresenta il primo di una serie di contributi sull'argomento. Con le prossime uscite si avrà l'opportunità di esplorare in modo più approfondito i dati.

Il monitoraggio del mercato del lavoro verrà anche integrato con le informazioni raccolte dal Sistema Excelsior di Unioncamere, ovvero con le previsioni trimestrali di assunzione delle aziende italiane. Si tratta di un tipo diverso di informazione rispetto alle statistiche CICO: i dati raccolti dalla rete camerale danno indicazioni puntuali sulla domanda di lavoro formulata periodicamente dalle imprese. I responsabili del reclutamento del personale indicano quali profili professionali intendono inserire a breve nei propri organigrammi, tra cui figurano le qualifiche leFP. Oltre a quantificare tali richieste nello spazio (anche qui con stime degli indicatori a livello regionale e provinciale) e a misurarle nel tempo (nei quattro trimestri dell'anno), si possono vagliare ulteriori elementi conoscitivi, fra i quali sono davvero rilevanti le criticità che le stesse realtà aziendali affrontano per trovare il candidato idoneo ad essere arruolato nell'organizzazione. In genere tali problemi sono imputabili alla scarsa preparazione delle persone che rispondono ad un annuncio di lavoro, oppure sono causati da un numero insufficiente di lavoratori qualificati. Analizzando queste ultime informazioni si riesce dunque a

capire se vi sono opportunità di crescita per mestieri o professioni difficilmente reperibili sul mercato o se ciò che rende un posto di lavoro a lungo vacante è la carenza di competenze. Nell'uno come nell'altro caso si tratta di informazioni fondamentali per rimodulare gli interventi formativi; così come lo sono le caratteristiche delle aziende che domandano un determinato mestiere o una professione. Anche su questo aspetto si può riflettere per migliorare l'offerta formativa.

3.2 Inchieste tematiche sui mestieri e le professioni

L'obiettivo di Opera non è solo quello di misurare l'impatto occupazionale dei mestieri della leFp. Come si è detto si vogliono anche decifrare le dimensioni più impalpabili di queste professioni: le transizioni biografiche dei lavoratori, le loro relazioni con i colleghi e superiori, i significati e il prestigio sociale attribuiti ad un determinato lavoro, gli orientamenti imprenditoriali, i giudizi degli addetti ai lavori. Questi fattori qualitativi dell'esperienza lavorativa definiscono la seconda area di ricerca dell'osservatorio. Lo strumento privilegiato di indagine è in questo caso quello dell'inchiesta tematica, con cui fare un bilancio sullo stato dell'arte e sulle prospettive di alcune occupazioni esaminate nell'osservatorio. In sostanza verranno di volta in volta intervistati un numero variabile di testimoni privilegiati (non meno di dieci): lavoratori che hanno ottenuto diversi riscontri nel mercato del lavoro, collocandosi nella fascia alta o bassa delle occupazioni; imprenditori che operano nel settore con alterne fortune; formatori e decisori pubblici, esponenti dei sindacati e delle associazioni di categoria. A costoro verrà proposta una griglia di questioni, lasciandoli liberi di trattare gli argomenti in base alla loro esperienza personale nel settore indagato: i vincoli e le opportunità odierne nello svolgimento della professione, i profili occupazionali che si affermeranno nel futuro prossimo, le nuove tendenze di mercato, le innovazioni di servizio, le strategie di comunicazione vincenti per aumentare la reputazione professionale, le ripercussioni degli avanzamenti tecnologici sul lavoro. Oltre ai colloqui di intervista, verranno raccolte alcune *case histories* su esperienze aziendali e professionali di eccellenza e su buone prassi in ambito formativo. Il materiale grigio per realizzare tali casi verrà in prevalenza acquisito navigando su Internet. Laddove se ne ravviserà l'esigenza, si seguiranno, infine, alcuni gruppi di discussione sui social media, sui temi affrontati nell'inchiesta. I risultati principali di tali inchieste saranno illustrati in un dossier monografico, che dovrà raccontare con un registro narrativo accattivante come si sta modificando una professione.

4. L'impatto occupazionale e la geografia della leFP

Due premesse sono indispensabili prima di illustrare i risultati dell'analisi dei dati CICO. Il primo aspetto da chiarire è legato al significato da attribuire alle statistiche sulla leFP che ci si accinge a presentare. Quando un datore di lavoro assume un lavoratore gli assegna una qualifica professionale, pensando al tipo di mansione che costui dovrà svolgere nella sua azienda; non necessariamente egli fa riferimento ai titoli rilasciati dalle organizzazioni accreditate nel sistema regionale della formazione professionale, siano essi enti formativi o istituti di istruzione secondaria superiore. Il che vuol dire che si sta analizzando una definizione concreta di un

profilo lavorativo, non un titolo di studio o un diploma formativo, per quanto essi siano pertinenti e apprezzati dai reclutatori del personale. Per questo non è improprio scorgere nei flussi sulle comunicazioni obbligatorie il reale sbocco di una determinata professione o mestiere nel mercato del lavoro. Bisogna essere consapevoli di essere di fronte ad una costruzione sociale di senso e di pratiche che non è detto coincida con il repertorio di competenze e attività tratteggiato nell'Atlante delle qualificazioni professionali dell'Inapp²⁵. Difficile immaginare che vi sia una piena corrispondenza tra le valutazioni della comunità degli esperti e le scelte quotidiane degli imprenditori. Ciò non va visto come un limite della ricerca, quanto come un invito rivolto agli addetti ai lavori a usare le evidenze empiriche in essa raccolte. I mercati sono in definitiva delle istituzioni sociali creative, che tendono a riplasmare costantemente valori, condotte e assetti apparentemente consolidati. I formatori, i decisori pubblici e gli studiosi non possono far altro che registrare tali cambiamenti, aggiornando concetti e nomenclature. Il secondo presupposto da cui si deve partire è che le informazioni contenute nell'archivio CICO sono dati di flusso e non di stock. Questo perché l'unità di misura non sono i lavoratori, ma i rapporti di lavoro, che vengono aperti e chiusi dai datori di lavoro con modalità e tempistiche assai mutevoli, a seconda delle circostanze e delle convenienze. Ne risulta un'estrema variabilità delle condizioni di impiego, tale per cui vi possono essere persone che compiono il loro percorso professionale all'interno di un'unica realtà aziendale, restando al suo interno per decenni; mentre si danno casi di occupazioni «fugaci», che durano un giorno o addirittura qualche ora; di conseguenza un singolo lavoratore può arrivare a svolgere decine di prestazioni a chiamata nel breve volgere di un mese. Si deve dire che nell'Italia del 2019 l'ago della bilancia pende sempre più verso la temporaneità dei lavori. Un fattore questo di cui ci si occuperà fra poco. Prima di esaminare i dati occorre premettere che per tali settori (come la ristorazione e l'agricoltura) i flussi di attivazioni e cessazioni dei rapporti di lavoro sono tradizionalmente molto consistenti, per caratteristiche intrinseche a questi ambiti di attività economica. Ciò vuol dire che non necessariamente ad un aumento di tali flussi corrisponda automaticamente una crescita dello stock di occupati.

La tabella 1 offre molteplici indicazioni sui mestieri della IeFP, assimilabili alle qualifiche triennali rilasciate nell'ambito dei sistemi formativi regionali. Dai dati relativi al quarto trimestre 2018 (prima e seconda colonna)²⁶ si evince che queste professioni costituiscono una parte ragguardevole dell'occupazione creata nello stesso periodo: 1.189.045 posizioni lavorative aperte, pari al 44,1% del totale. Sul finire dello scorso anno, quasi un nuovo rapporto di lavoro su due ha perciò riguardato tali figure professionali. Tra le qualifiche più gettonate vi sono l'operatore della ristorazione (382.657 rapporti di lavoro, 14,2% sul totale), l'operatore agricolo (340.544, 12,6%), l'operatore dei servizi di vendita (130.292, 4,8%), l'operatore edile (87.132, 3,2%) e l'operatore dei sistemi e dei servizi logistici (53.506, 2,0%). Facendo un rapido conto questi 5 lavori da soli concentrano il 36,8% delle posizioni lavorative attivate nel nostro paese negli ultimi tre mesi del 2018. Sono numeri imponenti, dietro ai quali si celano molteplici impieghi: nella ristorazione cuochi, personale di cucina, pizzaioli, camerieri e capi sala; in agricoltura coltivatori, braccianti, allevatori, giardinieri e fiorai; nei servizi di vendita commessi e cassieri; in edilizia muratori, manovali e mattonatori; nella logistica e nei trasporti facchini, corrieri e autisti. Al di là delle specificità di ciascun mestiere, si deve sottolineare che tali mansioni ricadono tendenzialmente in una fascia medio-bassa del mercato del lavoro; ciò non

significa che in una selva di attività considerate in genere poco prestigiose non si possano rintracciare carriere più gratificanti e remunerative. Si pensi agli *chef* stellati e ai *maître* che vanno a lavorare in locali e alberghi esclusivi; o ai *flower designer* che operano nel settore dei ricevimenti, vendendo a caro prezzo i loro allestimenti; o ancora ai mosaicisti, agli stuccatori e agli ebanisti le cui lavorazioni di pregio ornano abitazioni o uffici lussuosi. Nondimeno le biografie lavorative di successo, che sovvertono i luoghi comuni sul fatto che i lavori manuali siano dequalificanti, presuppongono l'acquisizione di un livello non ordinario di specializzazione da parte dei lavoratori. Investire sulle proprie competenze ha un costo materiale e immateriale che non tutti possono permettersi, specie quando la propria collocazione nel mondo del lavoro è incerta. Questo rilievo vale ovviamente non solo per le qualifiche professionali più diffuse, ma anche per quelle meno frequenti, come gli operatori del benessere e delle trasformazioni agroalimentari, gli addetti amministrativi e il personale di segreteria, gli operatori meccanici ed elettrici, i manutentori di barche e gli addetti ai servizi di accoglienza, i quali nel trimestre in esame oscillano tra 26mila e poco meno di 13mila unità, con percentuali che variano dall'1% allo 0,5%; analogo discorso si può fare per la composita platea di mestieri che appaiono ancora più sottodimensionati, attestandosi sotto le diecimila unità: operatori dell'abbigliamento, addetti agli impianti termoidraulici, operatori delle calzature e del legno, meccanici, grafici, personale che lavora nel settore ittico, grafici, addetti alle lavorazioni artistiche o alle produzioni chimiche.

Tab. 1
Incidenza
occupazionale delle
qualifiche
professionali IeFP nel
breve e nel medio-
lungo periodo

	Posizioni lavorative attivate nel IV trim. 2018		Posizioni attive al 31-12- 2018	
	v.a.	%	v.a.	%
Operatore della ristorazione	382.657	14,2	954.108	6,6
Operatore agricolo	340.544	12,6	168.864	1,2
Operatore servizi vendita	130.292	4,8	766.651	5,3
Operatore edile	87.132	3,2	619.128	4,3
Operatore dei sistemi e dei servizi logistici	53.506	2,0	217.783	1,5
Operatore del benessere	26.508	1,0	118.279	0,8
Operatore trasformazioni agroalimentari	25.430	0,9	176.425	1,2
Operatore amministrativo-segretariale	22.630	0,8	238.075	1,6
Operatore meccanico	21.112	0,8	277.268	1,9
Operatore elettronico	17.345	0,6	148.705	1,0
Operatore montaggio e manut. barche diporto	15.127	0,6	102.824	0,7
Operatore servizi promozione e accoglienza	12.995	0,5	60.257	0,4
Operatore abbigliamento	9.746	0,4	68.070	0,5
Operatore di impianti termoidraulici	9.714	0,4	82.212	0,6
Operatore calzature	7.511	0,3	74.605	0,5
Operatore riparazione veicoli a motore	6.508	0,2	96.319	0,7
Operatore del legno	6.410	0,2	58.694	0,4
Operatore grafico	6.290	0,2	32.332	0,2
Operatore del mare e delle acque interne	3.505	0,1	15.822	0,1
Operatore delle produzioni chimiche	2.546	0,1	31.165	0,2
Operatore lavorazioni artistiche	1.538	0,1	19.533	0,1
Qualifiche professionali IeFP	1.189.045	44,1	4.327.119	29,9
Qualifiche professionali diverse dalla IeFP	1.509.101	55,9	10.132.897	70,1
Totale	2.698.146	100	14.460.016	100

Fonte: Elaborazioni Iref su microdati CICO – Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Se si sposta l'ottica dal breve al medio-lungo periodo si vede che l'impatto delle qualifiche del circuito IeFP diminuisce in misura non trascurabile. Nelle ultime due colonne della tabella vengono riportati i dati relativi alla totalità dei rapporti di lavoro che risultano attivi nell'archivio CICO al 31-12-2018: in valori assoluti il volume d'impiego risulta essere molto più grande, pari 4.327.119 unità, in rapporto al dato menzionato in precedenza (circa 1.189.045 unità nella parte finale del 2018); ciò non sorprende visto che questa cifra aggregata copre un arco temporale molto più lungo di un singolo trimestre²⁷; ma si deve tener conto del fatto che l'incidenza percentuale è ridotta a meno di un terzo (29,9%) del totale dell'occupazione esistente sul finire dell'anno in Italia, con uno scarto negativo di 14,2 punti percentuali rispetto a quanto riscontrato negli ultimi tre mesi del 2018. In tal senso non è sbagliato ritenere che la IeFP sia un bacino d'impiego che tende ad assottigliarsi con trascorrere del tempo, pur mantenendo una sua rilevanza dal punto di vista strettamente quantitativo. Il motivo è abbastanza intuibile: sono occupazioni non di rado a termine, caratterizzate da condizioni contrattuali assai precarie (vedi § 5). Il dato sulla provvisorietà di alcuni di questi lavori appare evidente dalla tabella sottostante (Tab.2).

Tab. 2
Occasionalità dei
rapporti di lavoro
attivati nel IV
Trimestre del 2018

	Tasso di non occasionalità		
	Totale	di cui non occasionali	
	v.a.	v.a.	%
Operatore agricolo	340.544	251.100	73,7
Operatore edile	87.132	31.589	36,3
Operatore del legno	6.410	1.947	30,4
Operatore montaggio e manut. barche diporto	15.127	4.357	28,8
Operatore trasformazioni agroalimentari	25.430	6.689	26,3
Operatore dei sistemi e dei servizi logistici	53.506	12.825	24,0
Operatore di impianti termoidraulici	9.714	2.054	21,1
Operatore riparazione veicoli a motore	6.508	1.375	21,1
Operatore del mare e delle acque interne	3.505	704	20,1
Operatore grafico	6.290	1.228	19,5
Operatore elettronico	17.345	3.354	19,3
Operatore servizi vendita	130.292	23.261	17,9
Operatore delle produzioni chimiche	2.546	419	16,5
Operatore lavorazioni artistiche	1.538	252	16,4
Operatore abbigliamento	9.746	1.564	16,0
Operatore meccanico	21.112	3.069	14,5
Operatore amministrativo-segretariale	22.630	3.122	13,8
Operatore servizi promozione e accoglienza	12.995	1.733	13,3
Operatore calzature	7.511	983	13,1
Operatore del benessere	26.508	3.144	11,9
Operatore della ristorazione	382.657	44.723	11,7
Qualifiche professionali della IeFP	1.189.045	399.492	33,6
Qualifiche professionali diverse dalla IeFP	1.509.101	257.710	17,1
Totale	2.698.146	657.202	24,4

* almeno 12 giornate lavorative nel trimestre

Fonte: Elaborazione Iref su file microdati CICO - SISCO Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

La parcellizzazione dell'impiego è peraltro un filo conduttore che percorre tutto il mercato del lavoro, non solo i mestieri della IeFP: dei 2.698.146 rapporti di lavoro aperti nel quarto trimestre del 2018, soltanto 657.202 presentano un carattere di non occasionalità, ovvero hanno dato luogo ad almeno 12 giornate lavorative. Meno di un quarto delle posizioni lavorative (24,4%)

hanno mostrato quindi una certa continuità, raggiungendo se non altro la soglia del 20% di giornate che impegnano di solito un occupato a tempo pieno²⁸. Sotto questo profilo, le qualifiche professionali poste al centro di questo rapporto di ricerca appaiono per molti versi più stabili di quanto non emerga in generale in Italia: nell'insieme della leFP la percentuale dei lavori non occasionali è pari al 33,6%, +9,2 punti percentuali rispetto al dato complessivo. Il tasso di non occasionalità varia però molto da una professione all'altra: da una parte fra gli operatori agricoli (73,6%) e in modo meno marcato fra gli operatori edili (36,3%) e del legno (30,4%) l'indicatore si colloca ben al di sopra della media, a riprova di una maggiore durata dei rapporti di lavoro, forse anche per ragioni poco trasparenti legate all'accesso all'indennità di disoccupazione e all'irregolarità della condizione di impiego²⁹; dall'altra vi è una nutrita schiera di qualifiche che registrano valori al di sotto di quello generale, da 5 a 12 punti percentuali in meno rispetto al totale dei lavori: operatori grafici ed elettronici; addetti ai servizi di vendita, alle produzioni chimiche e alle lavorazioni artistiche; oltre agli operatori dell'abbigliamento e ai meccanici; chiudono la lista il personale di segreteria o amministrativo, gli operatori dei servizi di promozione e di accoglienza e delle calzature, e i lavoratori della ristorazione. Per queste ultime quattro figure si registra una percentuale di non occasionalità molto bassa (tra l'11 e il 13 %) anche per gli standard di un mercato del lavoro dove la brevità dell'occupazione è diventata una regola e non un'eccezione. La ristorazione, in particolare, è di sicuro un settore nel quale la volatilità del lavoro raggiunge livelli che destano particolare preoccupazione per le centinaia di migliaia di persone che vi transitano all'interno, vuoi perché non trovano di meglio da fare, vuoi perché vorrebbero farne una professione vera e propria.

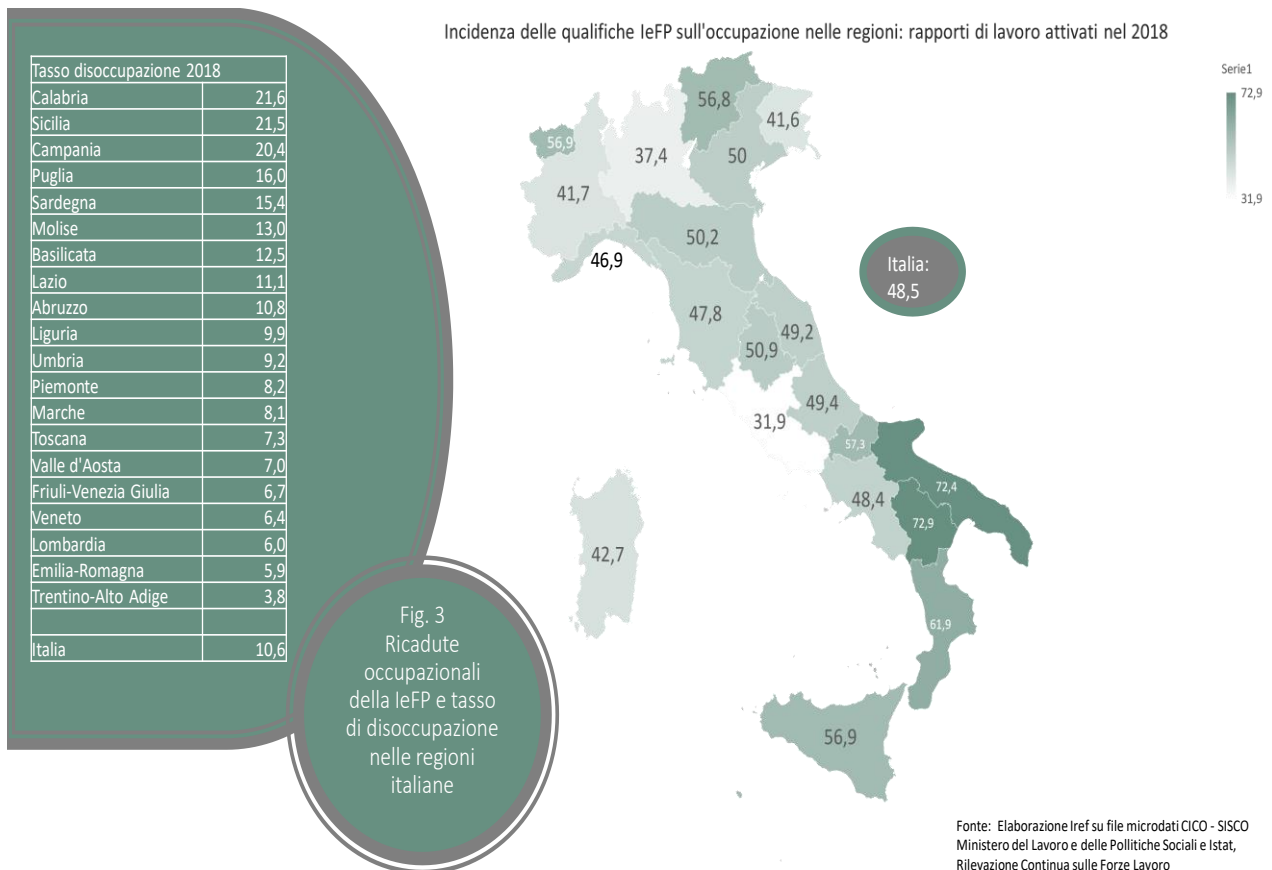
Volendo ricapitolare quanto sinora emerso dall'analisi dei dati, si può di certo affermare che i mestieri riconducibili alla leFP rappresentano una quota significativa del mercato del lavoro, stimabile in poco meno di un terzo dell'occupazione che si crea nel medio-lungo periodo nel nostro paese. All'interno di questo ampio bacino d'impiego convivono naturalmente diverse attività lavorative, che solo parzialmente si lasciano ricondurre ad una immagine unitaria. Pur trattandosi di lavori non particolarmente qualificati (o semplicemente impieghi esecutivi o attività manuali), essi non sono più instabili di quanto non lo siano altre occupazioni; anzi, il tasso di non occasionalità, che misura la solidità di un rapporto di lavoro a partire da una soglia minima di continuità (uguale o superiore al 20% di un lavoro standard, che viene normalmente svolto nell'arco di 60 giorni a trimestre), è quasi dieci punti percentuali superiore rispetto a quel che si registra nella totalità del mercato del lavoro. Ciò non toglie che vi siano nella leFP occupazioni dove la discontinuità delle prestazioni è quanto mai accentuata, come per i capi sala e i camerieri nella ristorazione, gli estetisti, i barbieri e i parrucchieri, le segretarie e i contabili, gli addetti alla realizzazione e riparazione di calzature. Prima di concludere questa sezione, resta da capire quale sia la distribuzione territoriale delle dinamiche occupazionali sin qui esaminate.

Tab. 3
I mestieri IeFP
nelle regioni

Posizioni lavorative attive al 31-12-2018		
Distribuzione dei mestieri IeFP nelle regioni		
	Valori assoluti	%
Lombardia	802.244	18,5
Lazio	447.968	10,4
Veneto	447.430	10,3
Emilia-Romagna	410.894	9,5
Toscana	340.188	7,9
Campania	296.008	6,8
Piemonte	290.899	6,7
Sicilia	222.488	5,1
Puglia	218.937	5,1
Marche	125.312	2,9
Trentino-Alto Adige	124.230	2,9
Liguria	119.217	2,8
Friuli-Venezia Giulia	94.648	2,2
Sardegna	89.004	2,1
Abruzzo	88.937	2,1
Calabria	83.439	1,9
Umbria	67.738	1,6
Basilicata	26.637	0,6
Val D'Aosta	16.529	0,4
Molise	13.565	0,3
Esteri	807	0
Italia	4.327.119	100

Fonte: Elaborazione Iref su file microdati CICO - SISCO Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Le statistiche illustrate nella tabella 3 offrono un quadro abbastanza coerente con gli esiti delle ricerche sulle asimmetrie esistenti nel nostro paese; il 56,6% dell'occupazione alimentata dalle figure professionali IeFP tende infatti a concentrarsi in cinque regioni popolate che, per ragioni diverse, attraggono nei propri confini flussi di manodopera provenienti da altre aree italiane o dall'estero: la Lombardia (18,5%), il Veneto (10,3%) e l'Emilia Romagna (9,5%) in quanto poli propulsivi dell'economia italiana; il Lazio (10,4%) e la Toscana essendo località alquanto sviluppate dal punto di vista turistico e del terziario. Vi sono poi alcune realtà regionali che, pur avendo grandi dimensioni demografiche, convogliano al proprio interno una quota decisamente minore di questi lavori: la Campania (6,8%), la Sicilia (5,1%) e la Puglia (5,1%), tre «zone fragili» del Sud da cui sovente si parte per cercare fortuna altrove; e il Piemonte (6,7%) che fa caso a sé stante, richiamando probabilmente nella propria orbita lavori a più alta specializzazione rispetto alla IeFP³⁰; una tendenza che potrebbe anche verificarsi in regioni con una compagine demografica media e un tessuto economico piuttosto vitale, quali le Marche (2,9%), la Liguria (2,8%) e il Friuli-Venezia Giulia (2,8%); seguono territori con popolazioni di ampiezza simile, ma con un'economia piuttosto depressa, che raccolgono percentuali di occupazione ancor più basse: Sardegna (2,1%), Abruzzo (2,1%) e Calabria (1,9%); mentre appare comprensibilmente meno rilevante il peso numerico delle regioni più piccole: Valle d'Aosta (0,4%), Molise (0,3%), Basilicata (0,6%) e Umbria (1,6%). Il Trentino-Alto Adige è una situazione limite in questa rappresentazione territoriale in cui economia e demografia si intrecciano: con poco più di un milione di abitanti (l'1,7% della popolazione residente in Italia nel 2018) tale regione autonoma del Nord-est accoglie nel suo alveo quasi il doppio del volume di impiego generato dalla IeFP nello stesso anno (2,9%). Segno che tali profili professionali ben si accordano con le peculiarità del suo sistema produttivo.



Al di là della loro concentrazione sul territorio, le qualifiche professionali della IeFP hanno differenti ricadute sull'occupazione a livello regionale, come si può vedere nella figura 3. Nella cartina a destra vengono sintetizzati i dati sui rapporti di lavoro aperti in ciascuna regione nel corso del 2018, tre quarti dei quali si sono conclusi entro l'anno³¹, a dimostrazione del fatto che l'instabilità è una peculiarità di molte di queste attività lavorative. Come si può vedere nella figura il verde diventa più intenso dal Lazio in giù, in particolar modo in Puglia (72,4%), Basilicata (72,9%), Calabria (61,9%) e in misura minore, ma pure sempre rilevante, in Molise (57,3%) e Sicilia (56,9%). Nelle prime tre regioni del Sud il circuito dei mestieri promossi dal sistema della formazione professionale supera o si avvicina alla soglia dei due terzi dell'occupazione totale, nella realtà siciliana e molisana oltrepassa abbondantemente il cinquanta per cento. Al netto di fattori congiunturali, questi picchi percentuali mostrano che in alcuni contesti dove è più complicato trovare un impiego i mestieri della IeFP possono rappresentare la principale alternativa ad una endemica carenza di opportunità, anche se come si è detto molti fra questi lavori sono «a termine», quindi non garantiscono continuità e sicurezza. Si viene in tal senso a determinare una sorta di «effetto porta girevole» in quelle aree dove la stasi o la vulnerabilità economica si sentono di più: numerosi giovani e lavoratori maturi si arrangiano facendo i camerieri, gli acconciatori, i manovali, i commessi, i corrieri, i facchini, i braccianti, i commessi o semplicemente svolgendo mansioni di routine negli uffici di microimprese sparse nelle città e nei centri minori. Grazie a questi «lavoretti», troppo spesso malpagati ed insicuri, si entra dalla porta d'ingresso del mercato del lavoro, ma si fa presto ad uscirne. Prova ne è che in gran parte di queste regioni il tasso di disoccupazione che si registra nel 2018 è molto o abbastanza

elevato: in Sicilia (21,5%) e in Calabria (21,6%), il doppio della media nazionale del 10,6%, in Puglia oltre cinque punti percentuali sopra la stessa (16%), in Molise + 2,4 punti percentuali (13%), in Basilicata +1,9% (12,5%). In genere si possono avanzare due spiegazioni quando si ingrossano le fila dei disoccupati: una debole richiesta di manodopera da parte delle aziende e la volontà delle persone di non rimanere più a casa, cercando un'occasione per intraprendere (o rientrare in) un percorso professionale. Mettendo da parte le dispute su quanto siano accurate le misurazioni statistiche della disoccupazione, si può senz'altro ritenere che quest'ultima sia la spia di un malessere sociale dilagante, in un'epoca in cui il lavoro non è più uno strumento di emancipazione civile. I livelli di impiego sono da decenni una spina nel fianco delle nazioni avanzate, le quali non riescono a trovare ricette risolutive per tenere insieme sviluppo economico e coesione sociale³²; le qualifiche IeFP, non diversamente da altre professioni, sono esposte alla turbolenza dei mercati globali e a un ripiegamento della politica che ha comportato un disinvestimento nei diritti e nella rete pubblica di protezione sociale³³. L'esperienza lavorativa si è frantumata e i confini tra occupazione e inoccupazione sono diventati sempre più vaghi. Soprattutto nella fascia dei lavori scarsamente specializzati il posto fisso e una carriera coerente sono ormai specie in via di estinzione. È quasi naturale che questi problemi si acuiscano nei territori *bypassati* dai processi globali di accumulazione del capitale e dall'innovazione tecnologica, come ha sostenuto l'economista Enrico Moretti in uno studio sull'evoluzione del mercato del lavoro negli Stati Uniti dopo la crisi del 2008³⁴. Per alcune metropoli statunitensi l'interconnessione globale ha voluto dire più occupazione, più produttività e maggiore ricchezza; per altre ha significato chiusura di stabilimenti, disoccupazione e un arretramento in termini di benessere individuale. In particolare, in alcune aree si sono concentrati dei fattori ambientali positivi (sapere applicato, infrastrutture, tecnologie, logistica, servizi ad alto valore aggiunto) che hanno attratto progetti imprenditoriali, talenti e capitali, mettendo in moto un circuito virtuoso capace di alimentare la crescita economica e la buona occupazione. Ma vi è anche un'altra America che non è riuscita a riconvertirsi: sono le città della Rust Belt, la «cintura della ruggine», dove si è registrato un vistoso declino economico, un calo della popolazione e un decadimento urbano. Il tema delle divergenze territoriali è un grande classico per un paese come l'Italia, dove il dualismo tra il Settentrione e il Meridione è uno scomodo retaggio storico, le cui concause risalgono a prima dell'unificazione nazionale. Quel che si dovrebbe analizzare meglio è il suo influsso sull'evoluzione del lavoro, nelle mutate condizioni socio-tecniche che si sono materializzate all'indomani della recente recessione mondiale. I dati di questo rapporto confermano in parte che in alcune zone geografiche si può ipotizzare un legame alquanto stretto tra la sottoccupazione e un contesto socio-economico sfavorevole.

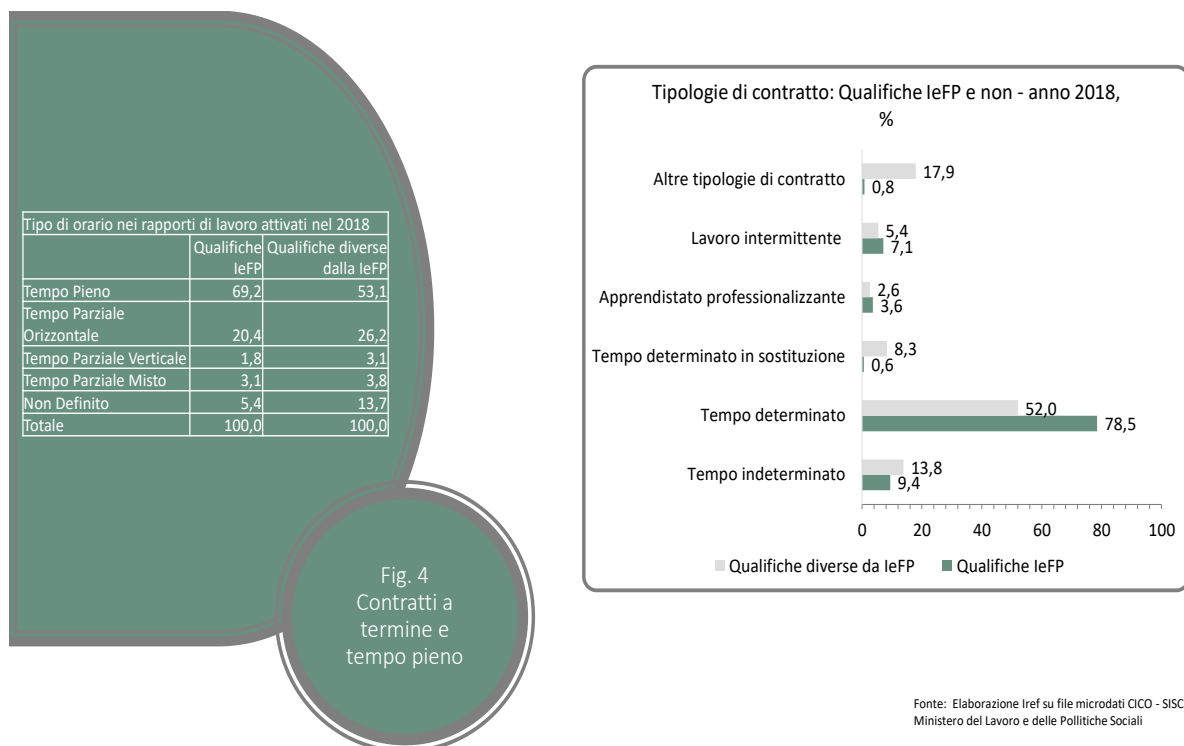
Non tutto il Mezzogiorno è tuttavia interessato da questa dinamica: in Campania (48,4%) e in Abruzzo (49,4%) la diffusione della IeFP si avvicina di molto alla media nazionale (48,5%), mentre in Sardegna declina in misura apprezzabile (42,7%), -5,8 punti percentuali di scarto negativo rispetto alla percentuale nazionale. Nel Centro e nel Nord l'incidenza della IeFP sul mercato del lavoro appare ridotta rispetto al Sud. I valori sono di poco superiori o inferiori alla media italiana nelle seguenti regioni: Umbria (50,9%), Toscana (47,8%), Marche (49,2%), Liguria (46,9%), Emilia Romagna (50,2%), Veneto (50,0%); in Piemonte (41,7%), Lombardia (37,4%) e Lazio (31,9%) i tassi sono invece significativamente al di sotto del dato nazionale. Su

quest'ultima evidenza empirica può influire la circostanza per cui le tre regioni, per motivi diversi, hanno una struttura economica e sociale molto articolata, dove possono pesare di più professionalità apicali o competenze nell'uso delle nuove tecnologie, piuttosto che i profili lavorativi indagati nella ricerca. Infine, occorre menzionare il Trentino-Alto Adige (56,8%) e la Val d'Aosta (56,9%), gli unici luoghi del Settentrione dove la leFP ha un peso relativo notevole sul mercato del lavoro. Un dettaglio di non poco conto rende la situazione di queste due microregioni per nulla comparabile a quella della Puglia, della Calabria o della Sicilia: la disoccupazione è al 3,8% dalle parti di Trento e Bolzano e al 7% in terra valdostana, ovvero a livelli assolutamente fisiologici per un'economia di mercato. Perdere il lavoro, uno qualunque, in un contesto sociale dove non è un problema ritrovarlo, può essere un'esperienza meno traumatica rispetto a quella vissuta da un collega pugliese, calabrese o siciliano.

5. Le condizioni d'impiego e il profilo sociale dei lavoratori

Qualche anno fa Guy Standing ha dato alle stampe un importante volume sulla progressiva erosione del lavoro nella società contemporanea. Secondo l'autore, fra le cause della impetuosa crescita di una classe mondiale di precari vi è l'imperativo categorico della «flessibilità numerica», una credenza affermatasi nella lunga stagione del neoliberalismo, ancora non conclusa³⁵. Si è fatta in sostanza largo l'idea che per poter prosperare nell'era della globalizzazione fosse necessario avere una forza lavoro adattabile alle mutevoli esigenze delle imprese, spinte verso mercati sempre più competitivi ed altalenanti. Per circa un quarantennio, grossomodo dagli anni ottanta del novecento, la convinzione è stata quella che l'unica via per creare nuova occupazione fosse quella di lasciare che le compagnie potessero disporre a piacimento dei propri dipendenti, allentando le tutele sociali faticosamente costruite nel «trentennio glorioso del Welfare», soprattutto nel vecchio continente. La principale conseguenza di questa visione culturale è stata il dilagare della precarietà nella sfera del lavoro, con gravi disagi psicologici (rabbia, insicurezza, ansia, alienazione) che hanno colpito sempre più spesso gli strati sociali più deboli della popolazione, ossia i lavoratori maturi meno qualificati, i giovani, le donne, i migranti. In un paese come il nostro, caratterizzato da un mercato del lavoro piuttosto rigido, questo rivolgimento epocale si è manifestato attraverso la diffusione sproporzionata delle occupazioni temporanee. I dati riportati nella figura 4, relativi alle posizioni lavorative aperte nel corso del 2018, fotografano bene questa situazione. Il tempo determinato fa la parte del leone nell'occupazione che si è generata in Italia lo scorso anno (64,9%, dato non inserito nel grafico). La tendenza si accentua fra le qualifiche professionali della leFP: 78,5%, contro il 52,0% negli altri rapporti di lavoro; se si somma anche il lavoro intermittente (7,1%) si tocca una quota superiore all'85% di situazioni contrattuali il cui orizzonte è provvisorio. Accanto a ciò, è indicativo che le sostituzioni siano quasi del tutto assenti tra tali mestieri (0,6%, contro l'8,3% nei lavori diversi dalla leFP); per buona parte ciò è indice della scarsa presenza di lavoratrici che vanno in maternità, non sentendosi probabilmente protette a sufficienza dal contratto di lavoro. Unica nota incoraggiante, in uno scenario contraddistinto dalla vulnerabilità delle condizioni d'impiego, è la lieve prevalenza che si registra sul fronte dell'apprendistato professionalizzante (3,6%), un punto percentuale in più

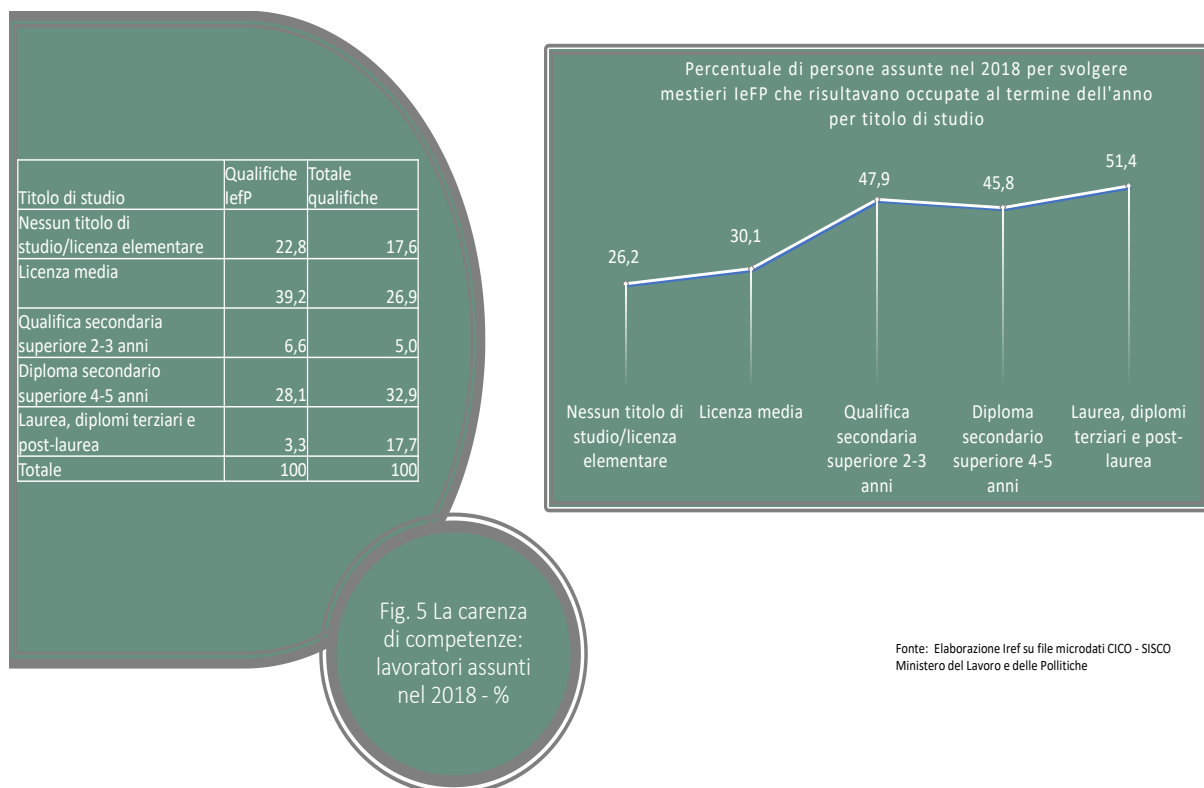
rispetto alle professioni diverse dalla leFP. I numeri di questo canale d’inserimento lavorativo non sono tuttavia tali da sovvertire l’andamento generale: le occupazioni della leFP sono in gran parte insicure, almeno sotto il profilo della tutela giuridica. Vanno di certo fatte delle distinzioni per singole categorie professionali: le assunzioni a tempo indeterminato sono ad esempio al di sopra di quanto si riscontra nella totalità dei rapporti di lavoro (11,7%) fra i sarti e i modisti (operatori dell’abbigliamento, 43,2%), fra gli operai che producono scarpe (operatori delle calzature 39,0%), tra i muratori e i pavimentatori (operatori edili 32,4%), tra gli addetti alle produzioni chimiche (28,6%), fra i decoratori, tra orafi e ceramisti (operatori delle lavorazioni artistiche, 28,9%), oltre che nel personale di segreteria e tra i contabili (operatore amministrativo-segretariale, 30,1%). Pur tenendo conto di questi casi particolari non si può far a meno di ribadire che, in linea di massima, è la transitorietà il tratto comune dei mestieri della leFP.



Ad ogni buon conto, a richiamare l’attenzione è anche l’orario di lavoro: il tempo pieno sale al 69,2% negli impieghi esaminati nella ricerca, a fronte del 53,1% nel resto delle posizioni lavorative (Fig. 4); tale scarto positivo di 16,1 punti percentuali mostra come questi lavori tengano impegnate le persone per gran parte della giornata, lasciando poco spazio per altre attività con cui potrebbero integrare il reddito o accrescere le proprie competenze. I mestieri del circuito leFP non sono pertanto occupazioni accessorie; essi implicano un forte coinvolgimento in termini di tempo ed energie da parte dei lavoratori, nonostante questi ultimi si debbano spesso accontentare di contratti a termine, che offrono poche garanzie per progettare una carriera o alimentare la vita familiare. Vi è qualcosa di profondamente iniquo in questo duplice vincolo: da un lato un carico di responsabilità che monopolizza la vita, come

quello richiesto ad un occupato standard che ha un posto di lavoro fisso e assicurato; dall'altro, diversamente da quest'ultimo, l'assenza di protezione dal rischio di finire prima o poi fuori dal mercato del lavoro. Il concetto di precarietà riassume bene questa condizione alquanto disagiata. È giunto il momento di delineare meglio il profilo sociale delle persone che svolgono questi mestieri, per capire da dove nasce la loro debolezza sul mercato del lavoro³⁶.

La carenza di capitale umano è evidente in queste professioni (fig.5). Alla fine del 2018 il 62% dei lavoratori chiamati a svolgere impieghi riconducibili alle qualifiche IeFP avevano al massimo conseguito la licenza media, a fronte del 44,5% nella totalità degli occupati; questi 17,5 punti percentuali in più danno la misura di quanto siano poco istruiti e formati i cittadini che intraprendono tali mestieri. Se fossero in età scolare questi italiani sarebbero oggi obbligati a completare il ciclo di studi quantomeno fino all'età di sedici anni. Il problema è che si tratta di persone piuttosto in avanti con gli anni³⁷; ci vorrebbe un piano di riqualificazione professionale per un'ampia platea di donne e uomini non più giovani, che rischiano di rimanere intrappolati nella sottoccupazione senza intravedere alcuna via d'uscita. Non bisognerebbe proporre a costoro di ritornare sui banchi di scuola per un lungo periodo di tempo; basterebbe che acquisissero una qualifica professionale biennale o triennale, magari in orari e giorni compatibili con il proprio impiego, per veder migliorare sensibilmente il proprio status sociale, come quel 6,6% dei colleghi che svolgono lavori simili e hanno già ottenuto tale qualifica.



L'effetto positivo di questo investimento formativo può essere apprezzato nel grafico a destra. Fra chi è stato reclutato nel 2018, la probabilità di non perdere il lavoro nell'arco di dodici mesi aumenta in modo significativo per chi ha preso un titolo professionale biennale o triennale

rispetto a chi si è fermato alla licenza media: si passa dal 30,1% al 47,9%. Due o tre anni di formazione in più possono fare la differenza, in modo non troppo dissimile da titoli di studio più lunghi e impegnativi, come il diploma secondario superiore quinquennale (45,8%) e la laurea, diploma terziario o titolo post-universitario (51,4%). La formazione potrebbe dunque essere la leva giusta per far compiere un salto di qualità nei percorsi professionali di molti operatori nelle professioni della IeFP, costretti ad un continuo viavai fra impieghi di breve durata, che spesso sono poco remunerativi, oltre ad essere scarsamente gratificanti e faticosi. Se l'inadeguato portfolio di competenze è una questione di non poco conto, un altro aspetto da non trascurare è la difficile transizione al lavoro dei «millennials», una generazione spesso costretta a restare troppo a lungo in un sottobosco di lavori privi di prospettiva prima di realizzarsi in campo professionale. I giovani che riescono oggi a sbloccare un futuro che appare per molti versi già ipotecato in partenza, facendo carriera in Italia o all'estero, sono una minoranza rispetto alla moltitudine di coetanei che vanno ad ingrossare l'esercito dei Neet³⁸ e dei precari. Si è più volte detto che le professioni della IeFP si collocano in genere nella parte bassa della piramide del mercato del lavoro.

Tab. 4
Millennials e
lavoratori maturi
nei mestieri IeFP

	Occupati al 31-12-2018 (%)		Totale
	Lavoratori maturi (nati prima del 1983)	Millennials (nati dopo il 1983)	
Operatore agricolo	63,2	36,8	100
Operatore del mare e delle acque interne	58,1	41,9	100
Operatore amministrativo-segretariale	58,0	42,0	100
Operatore dei sistemi e dei servizi logistici	58,3	41,7	100
Operatore delle produzioni chimiche	58,0	42,0	100
Operatore edile	78,3	21,7	100
Operatore del legno	66,5	33,5	100
Operatore elettronico	57,1	42,9	100
Operatore di impianti termoidraulici	57,6	42,4	100
Operatore montaggio e manut. barche diporto	67,0	33,0	100
Operatore riparazione veicoli a motore	55,2	44,8	100
Operatore meccanico	56,5	43,5	100
Operatore trasformazioni agroalimentari	58,6	41,4	100
Operatore del benessere	25,9	74,1	100
Operatore servizi vendita	49,5	50,5	100
Operatore della ristorazione	42,3	57,7	100
Operatore servizi promozione e accoglienza	42,8	57,2	100
Operatore grafico	60,0	40,0	100
Operatore abbigliamento	72,7	27,3	100
Operatore calzature	64,8	35,2	100
Operatore lavorazioni artistiche	66,0	34,0	100
Qualifiche IeFP	55,6	44,4	100
Qualifiche diverse da IeFP	72,4	27,6	100
Totale occupati	67,6	32,4	100

Fonte: Elaborazione Iref su file microdati CICO - SISCO
Ministero del Lavoro e delle Politiche

Scorrendo i dati nella tabella 4, si nota che i nati dopo il 1983 tendono ad essere più presenti in tali attività (44,4%) di quanto non lo siano nel resto dei lavori (27,6%). Questa evidenza empirica rinforza la tesi per cui il circuito dei mestieri promossi dal sistema della formazione professionale regionale sia un canale significativo di inserimento lavorativo per molti giovani. Questa tendenza non è valida tuttavia per tutte le attività lavorative; gli under 35 tendono ad essere infatti preminenti fra gli operatori del benessere (74,1%), della ristorazione (57,7%), dei servizi di promozione ed accoglienza (57,2%) e dei servizi di vendita (50,5%).

In questi ambienti di lavoro, è frequente il ricorso ai contratti a tempo determinato o a chiamata da parte delle imprese; questo fattore rende particolarmente instabili e caotici i percorsi professionali in entrata; ne sanno qualcosa i ragazzi che operano come commessi nella grande o piccola distribuzione commerciale, che fanno i camerieri nei locali o che accolgono i visitatori nei servizi turistici. La posizione contrattuale può essere più solida in altri contesti, per figure e ruoli professionali che implicano un maggior grado di specializzazione, nei quali è più raro però trovare i ventenni e i trentenni: sarti e modisti (operatori dell'abbigliamento, 27,3%), addetti al montaggio e manutenzione delle barche diporto (33,0%), decoratori, ceramisti e orafi (operatori lavorazioni artistiche, 34,0%), personale che produce calzature (35,2%), operatori del legno (33,5%).

Oltre ai giovani, anche le donne vengono spesso penalizzate da forme più o meno esplicite di discriminazione che ancora oggi, nonostante gli sforzi compiuti per emanciparsi, le ostacolano nei percorsi di inserimento nel mercato del lavoro e nella possibilità di veder riconosciuti i loro talenti³⁹. Nei mestieri della IeFP vi è una marcata divisione di genere (Tab. 5). Le lavoratrici sono preponderanti in alcune attività che le hanno tradizionalmente viste in prima fila: acconciatori ed estetisti (operatori del benessere 84,3%), personale amministrativo e di segreteria (82,8%), sarti e modisti (operatori dell'abbigliamento 70,2%), addetti alle vendite (62,9%) e accompagnatori turistici (operatori dei servizi di promozione e accoglienza 59,7%); mentre la situazione si ribalta in una serie di mansioni storicamente declinate al maschile, nelle quali la loro presenza è al di sotto del 10%: operatori che riparano veicoli a motore (0,8%), tecnici che si occupano di termoidraulica (1,2%), addetti al montaggio e alla riparazione di barche da diporto (2,5%), impiantisti elettronici (3,1%) e meccanici (6,3%), operatori del legno (7,7%).

Tab. 5
Lavori connotati
dal genere

	Lavoratori occupati al 31-12-2018 (%)		
	Uomini	Donne	Totale
Operatore agricolo	80,3	19,7	100
Operatore del mare e delle acque interne	84,5	15,5	100
Operatore amministrativo-segretariale	17,2	82,8	100
Operatore dei sistemi e dei servizi logistici	87,2	12,8	100
Operatore delle produzioni chimiche	83,6	16,4	100
Operatore edile	70,5	29,5	100
Operatore del legno	92,3	7,7	100
Operatore elettronico	96,9	3,1	100
Operatore di impianti termoidraulici	98,8	1,2	100
Operatore montaggio e manut. barche da diporto	97,5	2,5	100
Operatore riparazione veicoli a motore	99,2	0,8	100
Operatore meccanico	93,7	6,3	100
Operatore trasformazioni agroalimentari	68,4	31,6	100
Operatore del benessere	15,7	84,3	100
Operatore servizi vendita	37,1	62,9	100
Operatore della ristorazione	51,0	49,0	100
Operatore servizi promozione e accoglienza	40,3	59,7	100
Operatore grafico	69,2	30,8	100
Operatore abbigliamento	29,2	70,8	100
Operatore calzature	47,8	52,2	100
Operatore lavorazioni artistiche	60,2	39,8	100
Qualifiche IeFP	59,8	40,2	100
Qualifiche diverse da IeFP	48,2	51,8	100
Totale	51,5	48,5	100

Fonte: Elaborazione Iref su file microdati CICO - SISCO
Ministero del Lavoro e delle Politiche

La quasi totale assenza della componente femminile in questi lavori riproduce antichi preconcetti, che appaiono sempre più anacronistici, specie se si pensa all'avvento della nuova automazione e di «Internet delle cose», che sta spostando il nucleo di tali mestieri verso il controllo e la diagnosi dei macchinari e dei sistemi informativi, affrancandoli almeno in parte dalla dimensione della fatica fisica e della manualità. In tal senso, le donne si scontrano non solo con il «soffitto di cristallo» di pratiche sociali velatamente discriminatorie, che impediscono loro di concorrere alla pari con i colleghi uomini per le poltrone più ambite nel mercato del lavoro, sia nel settore pubblico che in quello privato; vi sono anche occupazioni, come quelle appena menzionate, dalle quali sono praticamente escluse, perché i codici culturali vigenti ricalcano ancora quelli della società industriale, quando le tute blu imperavano. Questa chiusura ha delle conseguenze assai negative per molte italiane (e straniere) che non riescono a cogliere le opportunità offerte da ambiti lavorativi nei quali potrebbero dare un apporto proficuo, al pari degli uomini. La diseguaglianza fra i generi non riguarda soltanto l'accesso ai ruoli apicali della società, ma anche la segregazione alla base della piramide sociale. In un periodo di crisi, e in una nazione in cui l'occupazione non cresce ai livelli auspicati, questa estromissione delle lavoratrici da un gran numero di professioni tecniche è una criticità di cui i decisori pubblici dovrebbero prendere atto.

Tab. 6
I lavoratori
migranti nei
mestieri
leFP (rapporti di
lavoro attivi al 31-
12-2018)

	Cittadinanza dei lavoratori (%)			
	Italia	Paese Ue	Paese extra Ue	Totale
Operatore agricolo	60,8	9,0	30,1	100
Operatore del mare e delle acque interne	47,7	29,0	23,3	100
Operatore amministrativo-segretariale	97,1	1,3	1,6	100
Operatore dei sistemi e dei servizi logistici	65,8	6,4	27,8	100
Operatore delle produzioni chimiche	93,9	1,8	4,3	100
Operatore edile	47,7	13,3	39,1	100
Operatore del legno	83,0	6,7	10,3	100
Operatore elettronico	93,7	2,7	3,6	100
Operatore di impianti termoidraulici	91,3	3,6	5,1	100
Operatore montaggio e manut. barche diporto	74,5	9,1	16,4	100
Operatore riparazione veicoli a motore	91,5	2,9	5,7	100
Operatore meccanico	86,2	3,7	10,1	100
Operatore trasformazioni agroalimentari	83,8	4,2	12,0	100
Operatore del benessere	90,0	1,9	8,0	100
Operatore servizi vendita	90,9	1,4	7,7	100
Operatore della ristorazione	77,1	4,6	18,3	100
Operatore servizi promozione e accoglienza	92,5	3,5	4,0	100
Operatore grafico	94,6	1,9	3,5	100
Operatore abbigliamento	69,8	2,2	28,0	100
Operatore calzature	78,0	2,3	19,7	100
Operatore lavorazioni artistiche	84,1	1,7	14,2	100
Qualifiche leFP	79,0	4,9	16,0	100
Qualifiche diverse dalla leFP	88,9	3,8	7,3	100
Totale lavoratori	86,1	4,1	9,8	100

Fonte: Elaborazione Iref su file microdati CICO - SISCO
Ministero del Lavoro e delle Politiche

Un ultimo rilievo riguarda i lavoratori stranieri (tab.6). Anche i migranti hanno un posto definito nell'ambito delle occupazioni leFP: sommando i cittadini provenienti da altri paesi della Ue a quelli che giungono da fuori dei confini Ue, vi sono due mestieri nei quali costoro sono in maggioranza rispetto agli italiani: gli addetti alla pesca (52,6%) e gli operatori edili (52,6%), affiancati dagli operatori agricoli, fra i quali i migranti sfiorano il 40% (39,1%). Gli immigrati trovano così principalmente una collocazione nell'edilizia, nelle attività ittiche e in agricoltura:

braccianti e coltivatori, muratori e manovali, pescatori. Senza la loro presenza questi tre settori economici andrebbero probabilmente incontro a gravi penurie di manodopera, tali da compromettere la capacità di far fronte alla domanda interna ed internazionale di beni e servizi. In altre qualifiche le percentuali di stranieri sono comunque notevoli, oscillando tra più di un quinto e un terzo della forza lavoro occupata: addetti alla produzione e riparazione di calzature (22%), camerieri, lavatori di piatti, cuochi, pizzaioli nella ristorazione (22,9%), sarti e i modisti nell'abbigliamento (30,2%), operai e manutentori nella cantieristica navale (25,5%), facchini e trasportatori nella logistica (34,2%). Anche in questi comparti sarebbe impensabile fare a meno dei lavoratori provenienti da paesi Ue ed extra Ue. C'è da dire che in tutto il circuito dei mestieri leFP la componente allogena ha un peso fondamentale, raggiungendo il 20,9% degli addetti, + 7 punti percentuali rispetto al totale degli occupati in Italia alla fine del 2018. Non desta meraviglia questo dato, trattandosi molto spesso di lavori manuali o ritenuti non particolarmente prestigiosi, quindi scansati da un numero cospicuo di italiani.

6. Cenni conclusivi

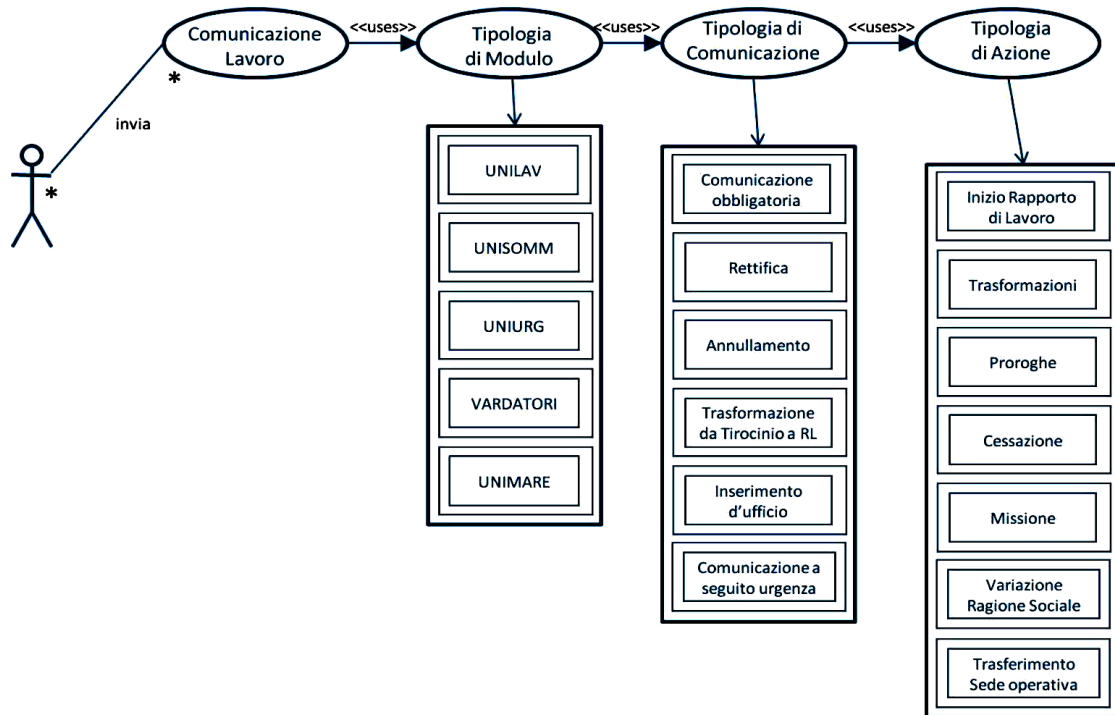
Diversi sono i risultati emersi da questo resoconto sulle professioni leFP nel mercato del lavoro. Per un verso tali mestieri contano e sono rilevanti, rappresentando il 29,9% dell'occupazione esistente in Italia al termine del 2018; è un giacimento di impiego dal quale neanche volendo si potrebbe prescindere; per l'altro sono attività quanto mai precarie, essendo ad alta intensità lavorativa (tempo pieno) e, allo stesso tempo, fissate su un orizzonte temporaneo, che offre poche certezze ai lavoratori. Al netto delle specificità di singole qualifiche professionali e delle differenze regionali, a più riprese richiamate nelle pagine precedenti, è in questa contraddizione che si rispecchiano i lavori analizzati nell'indagine.

Le persone che si cimentano con le qualifiche leFP sono per varie ragioni vulnerabili: lavoratori maturi con una preparazione inadeguata per far fronte ai radicali cambiamenti che hanno investito il mondo della produzione e dei servizi in questi ultimi anni; i millennials nati in famiglie dei ceti popolari, troppo spesso costretti a barcamenarsi in una giungla di attività malpagate e dequalificanti; le donne che continuano ad essere segregate in nicchie di mercato connotate dal genere (estetiste, segretarie, accompagnatrici turistiche e quant'altro), senza accedere a professioni quali l'impiantistica elettronica e la meccanica che, grazie alla nuova automazione e ai big data, non dovrebbero essere più attività manuali faticose appannaggio dei soli uomini; infine gli immigrati, il cui contributo come braccianti, coltivatori, muratori, manovali, pescatori (ma non solo) copre i vuoti lasciati da quegli italiani che non intendono svolgere mansioni anonime e dure.

La moltitudine di donne e uomini che si svegliano ogni mattina con la consapevolezza di doversi adattare, volenti o nolenti, a condizioni di impiego incerte, onerose, poco gratificanti e mal retribuite vorrebbe poter dare una svolta alla propria esistenza, instradandosi verso percorsi professionali migliori. La sfida è quella di dare una risposta ai fabbisogni di riqualificazione professionale di questi cittadini, italiani e non. Per fare ciò sarebbe necessario dare una forma compiuta alle politiche attive del lavoro, muovendo con forza (e a tutti i livelli) la leva della formazione professionale, senza tralasciare l'orientamento nelle scuole e l'apprendistato. Ma questa è materia su cui dovrebbero riflettere i decisori pubblici e gli esperti.

7. Appendice. I microdati CICO

Il Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie (SISCO) registra i dati sui flussi dei rapporti di lavoro subordinato e associato, oltre che dei tirocini e di altre esperienze professionali previste dalla normativa vigente. Nel SISCO confluiscono le informazioni valide sui flussi di lavoro dopo un articolato processo di revisione e controllo dei dati trasmessi all'INPS, che viene sintetizzato nella figura riportata in basso.



Fonte: MLPS, Gruppo di lavoro tecnico sulle C.O., Il sistema informativo statistico delle Comunicazioni Obbligatorie, maggio 2014

I dati SISCO vengono diffusi con cadenza trimestrale dal 2009 tramite la *reportistica* del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: nota del trimestre e *report* annuale. A circa un mese dall'uscita della nota trimestrale vengono resi disponibili anche i file dei microdati CICO (Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie) che, oltre ai dati sul lavoro subordinato e associato, integrano anche quelli sui lavoratori autonomi e i professionisti. Nel *report* sono stati presi in esame i dati sul lavoro subordinato e associato.

Il campione CICO si basa sulla selezione dei lavoratori nati nei giorni 1,9,10,11 di qualsiasi mese e di qualsiasi anno, estratti dal SISCO. Tale criterio di campionamento parte dal presupposto che il giorno di nascita del lavoratore non influisca sulla distribuzione dei dati. Per stimare l'errore campionario viene calcolato il coefficiente di riporto all'universo di ogni rapporto di lavoro⁴⁰.

Il coefficiente di riporto alla popolazione pari a $\text{GiorniAnnoNascitaLavoratore}/48$, ossia a:

- $365/48 = 7,60416666666667$

- $366/48 = 7,625$.

Si applica infine un peso quando si effettuano stime sulla nazionalità dei lavoratori: 1 per cittadinanza italiana, 0.960 per i cittadini UE e 0.715 per i cittadini extra UE. Questo perché i cittadini stranieri

tendono ad essere sovrastimati tra i nati nel primo giorno del mese, a causa della consuetudine di registrare come nati del primo del mese tutti coloro per i quali non si ha certezza della data di nascita. Le informazioni presenti nell'archivio CICO sono riportate nel seguente prospetto.

Nome variabile	Descrizione
cfdatore_crip	Identificativo criptato del datore di lavoro
cflavoratore_crip	Identificativo criptato del lavoratore
Rapporto_DataInizio	Data inizio rapporto di lavoro
AnnoNascita	Anno di nascita del Lavoratore
codGenere	Genere
Regione_nascita	Regione nascita del lavoratore
codCittadinanza	Cittadinanza
codTitoloStudio	Titolo di studio del Lavoratore
codRegioneDomicilio	Regione domicilio
codRegioneLavoro	Regione sede lavoro
codSettore	Settore di attività economica (Ateco)
codTipoContratto	Tipologia Contratto (71 tipologie contrattuali)
codTipoOrario	Tipologia Orario Contrattuale (t. pieno, parz. orizz, parz. vert.,misto)
codQualificaProfessionale	Qualifica Professionale (Isco)
codCCNL	Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (269 categorie)
codAgevolazione	Agevolazione (160 tipologie di agevolazioni fiscali, contributive, ecc.)
IDSocioLavoratore	Se il lavoratore è socio
dtCessazioneEffettiva	Data cessazione effettiva del rapporto di lavoro
codMotivoCessazioneCO	Motivo Cessazione: licenziamento, dimissioni, trasf. al termine, pensionamento (tipologia a 20)
TipoDip_INPS	Rapporto di lavoro abbinato con archivi INPS
RetrMese_INPS	Retribuzione mensile teorica all'avvio del rapporto di lavoro (retribuzione giornaliera x 26 giornate)

Cruciale ai fini della presente analisi è stato il trattamento della variabile qualifica professionale: dalle oltre 800 categorie professionali del sistema Isco (*International Standard Classification of Occupations – Isco08*) raccordato con CP (Classificazione delle professioni) 2011 dell'Istat sono state estrapolate le 22 qualifiche triennali della IeFP.

Nel rapporto di ricerca ci si è avvalsi del file microdati CICO aggiornato al IV trimestre 2018, a cui si è avuto accesso nel mese di aprile 2019. La matrice dati era composta da 17.227.978 rapporti di lavoro (record) e da 26 variabili (campi). Tale data set è stato trattato con il *software* Spss versione 19, conducendo analisi statistiche monovariate e bivariate. Applicando il coefficiente di riporto descritto in precedenza dal file microdati CICO del IV trimestre 2018, si potevano desumere informazioni su 131 milioni di posizioni lavorative, di cui circa 50 milioni relative alle qualifiche IeFP. I rapporti di lavoro aperti dal 1 gennaio 2000 erano il 97,6% del totale, quelli aperti dal 1 gennaio 2007 il 94,1%.

Note

¹ Il nostro paese appare ancora lontano dagli standard definiti da Europa 2020, lo dimostrano alcune statistiche ufficiali: nel 2017 il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa (20-64anni) era pari al 62,3% in Italia, a fronte del 72,1% della media UE, assai vicina al target del 75%; l'investimento in ricerca e sviluppo era nel 2016 l'1,4% del Pil italiano, contro il 2,0% nella UE, meno della metà rispetto all'obiettivo del 3% fissato per il 2020; nel 2017 il tasso di abbandono scolastico ammontava al 14% nel nostro paese, mentre nella UE era al 10,6%, sfiorando la soglia del 10% al di sotto della quale ci si proponeva di scendere. Lo stesso anno il numero dei laureati nella fascia d'età tra i 30 e i 34 anni si attestava in Italia al 26,9% rispetto al 39,9% del dato UE, ad un solo punto decimale dal traguardo del 40%. Ultima nota dolente: sempre nel 2017 il 10,3% delle persone che risiedevano nel Belpaese versavano in condizione di grave deprivazione, la media UE era decisamente più bassa: 6,6%. Dati estratti il 6-06-2019 dalla banca dati <http://noi-italia.istat.it>.

² Agli inizi di giugno la Commissione UE ha avviato la procedura di infrazione nei confronti del governo italiano, contestando la sostenibilità finanziaria delle politiche economiche varate dall'esecutivo *gialloverde* guidato da Giuseppe Conte. Al di là dei giudizi di merito su interventi quali il reddito di cittadinanza e «quota 100» sulle pensioni, questo nuovo capitolo dei rapporti tutt'altro che distesi tra Bruxelles e Roma rende evidente che la coperta delle finanze pubbliche è realmente corta per un paese nel quale pendono sul capo di ogni cittadino circa 38mila euro di debito, per un ammontare complessivo di 2.345,3 miliardi di euro (dati riferiti alla fine 2018, resi pubblici da Bankitalia nel mese di gennaio 2019). Si tratta di un vincolo ineludibile anche per i più strenui detrattori delle politiche di austerità.

³ Il Fondo Monetario Internazionale ha di recente rivisto le previsioni di crescita del PIL per il corrente e il prossimo anno, tenendo conto del rallentamento in atto nell'economia globale: la crescita dei paesi UE oscillerà tra l'1,6% del 2019 e l'1,7% nel 2020, al di sotto di quel che avverrà negli Stati Uniti, che pure risentiranno della nuova congiuntura negativa: 2,3% nel 2019, 1,9% nel 2020. Nei paesi emergenti la crescita sarà nello stesso periodo molto più sostenuta: Cina, tra il 6,3% del 2019 e il 6,1% del 2020; India rispettivamente 7,3% e 7,5%; Paesi Asean (Indonesia, Filippine, Thailandia, Vietnam, Malesia) 5,1% e 5,2%. In Italia si prefigura una crescita che non raggiunge la soglia dell'unità percentuale: 0,1% nel 2019, 0,9% nel 2020. Cfr. International Monetary Fund, *World Economic Outlook: Growth Slowdown, Precarious Recovery*, Washington, DC, April 2019.

⁴ Cfr. C. Rhodes, *Manufacturing: international comparisons*, briefing paper, House of Commons Library, Number 05809, 5 Gennaio 2018.

⁵ Le imprese industriali italiane hanno realizzato poco più di 693 miliardi di euro di proventi nella UE. Cfr. Eurostat, *Industrial Production Statistics*, 2017, online data code:DS-066341.

⁶ Nel decennio 2010-2019 l'*export* italiano è cresciuto costantemente; tra 2016 ed il 2018 le esportazioni di beni sono passate da 417 miliardi a 463 miliardi di euro di valore. La crescita è stata del 7,6% nel 2017 e del 3,1% nel 2018, anche nell'anno in corso è previsto un aumento del 3,4%. Mentre nel triennio successivo le stime di crescita si attestano su soglie uguali o superiori al 4%. Sei tipologie di prodotti rappresentano quasi la metà (49,7%) delle vendite all'estero: il tessile e l'abbigliamento (9%), le lavorazioni in gomma e la plastica (5,1%), i prodotti in legno (4,8%), le strumentazioni meccaniche (19,8%), gli apparecchi ottici e medico-chirurgici (2,7%), oltre ad una composita categoria di beni rivolti ai consumatori finali (ceramica, vetro, perle, preziosi, orologeria, strumenti musicali, giocattoli) che raccoglie l'8,3% delle vendite italiane all'estero. Un'altra voce importante è quella dei mezzi di trasporto (10,3%), senza dimenticare l'agroalimentare (3,7%). Cfr. Ufficio Studi SACE-SIMEST, *Rapporto Export 2019*, 30 maggio 2019.

⁷ Per una disamina sulle promesse e le insidie dell'attuale salto tecnologico verso la nuova automazione collegata alla diffusione pervicace del web 2.0 si veda il bel libro di E. Brynjolfsson e A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Milano, Feltrinelli Editore, 2015.

⁸ Cfr. Ocse, *Skills Strategy. Diagnostic Report: Italy*, Parigi, 2017.

⁹ Nel 2016 erano attive in Italia circa 4 milioni 390mila imprese, cfr. Istat, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 2018; solo una sparuta minoranza del nostro sistema produttivo ha esportato verso l'estero: 195.745 nello stesso anno, ovvero il 4,4% del totale; cfr. Istat-Ice, *Commercio estero e attività internazionale delle imprese*, 2018. Facendo un rapido calcolo ciò vuol dire che più del 95% delle aziende opera sul mercato interno; ad esse si applica il discorso sulla bassa produttività derivante da una scarsa innovazione di prodotto e di processo, come non si stancano di ripetere l'Ocse ed altri organismi internazionali. In tal senso si è venuta a creare una vera e propria

divaricazione rispetto al «made in Italy», il cui dinamismo affiora a più riprese dalle statistiche sul commercio internazionale (vedi nota 6).

¹⁰ Cfr. Istat, *Il mercato del lavoro. Verso una lettura integrata*, Roma, 2017.

¹¹ L'Istat fa rientrare in tale categoria il tempo determinato, la somministrazione, le attività intermittenti, le collaborazioni, le prestazioni di professionisti e i *voucher*.

¹² La fragilità sociale è uno dei principali risultati di un'indagine dell'Iref sui nativi digitali (18-29anni), giovani che cercano faticosamente di farsi largo nel mercato del lavoro in Italia o all'estero, se non trovano opportunità in patria; la ricerca delinea la difficile condizione di una generazione di lavoratori costretti in molti casi a derogare ai propri diritti pur di lavorare. Cfr. G. Zucca (a cura di), *Il ri(s)catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018.

¹³ L'espressione *mismatch* del mercato del lavoro si riferisce ad una condizione di disallineamento fra la domanda delle imprese e l'offerta dei lavoratori dovuta a molteplici fattori: economici, sociali, politici e in ultima analisi culturali.

¹⁴ Cfr. Unioncamere-Excelsior, *I programmi occupazionali delle imprese rilevati dal sistema delle camere di commercio*, Roma, nota informativa di novembre 2017.

¹⁵ L'introduzione del Reddito di Cittadinanza (RdC) può rappresentare da questo punto di vista un'occasione per dotare il nostro paese di un sistema funzionante di politiche attive del lavoro. La legge n.26 del 29 marzo 2019 prevede il rafforzamento degli organici dei centri per l'impiego, con l'immissione di circa diecimila «navigator» nel triennio 2019-2021. Queste figure dovrebbero aiutare i percettori del RdC ad inserirsi nel mercato del lavoro. L'istituzione della misura è talmente recente da non consentire alcuna valutazione sul suo esito. L'impressione è che sia davvero arduo pensare che la riforma del governo *gialloverde* possa andare a regime nel breve periodo. Per una ricostruzione agile e completa del provvedimento si veda R. Piano, L. Napolitano, S. De Fazi (a cura di), *Manovra 2019. Reddito di Cittadinanza*, Dipartimento Studi e Ricerche delle Acli – Osservatorio Giuridico, Roma, 10 aprile 2019.

¹⁶ Cfr. M. Crawford, *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Milano, Mondadori, 2010 (edizione originale 2008).

¹⁷ Al riguardo rimane purtroppo attuale un'inchiesta promossa quasi un decennio fa dal Forum Nazionale dei Giovani; cfr. M. Simoni (a cura di), *URG! Urge ricambio generazionale. Primo rapporto su quanto e come il nostro Paese si rinnova*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2009.

¹⁸ Cfr. Stefano Micelli, *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*, Venezia, Marsilio editori, 2011.

¹⁹ Cfr. Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008.

²⁰ Sennett usa il termine artigiano per indicare un certo modo di porsi nei confronti del lavoro, prescindendo dalle categorie istituzionali e statistiche con cui vengono definite le occupazioni. In tal senso, possono essere definiti artigianali anche la circolarità dell'attività di un architetto, che oscilla costantemente tra il progetto e la realizzazione materiale di un edificio, o la tensione espressa e condivisa dagli operai di Toyota e Subaru per eliminare i difetti alla catena di montaggio.

²¹ Cfr. F. Butera, *La progettazione del nuovo lavoro e il ruolo degli ITS*, articolo pubblicato sulla rivista on line «Benecomune.net», 30 novembre 2018, pp. 4-5 (documento scaricabile dal sito <http://www.benecomune.net>).

²² La sigla Anpal è formata dalle iniziali delle seguenti parole in carattere maiuscolo: Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro.

²³ Questi sono i risultati di una generica interrogazione effettuata il 15-06-2019 su tre fra i più noti portali di ricerca lavoro on line esistenti in Italia: *infojobs.it*, 62.210 offerte di lavoro (<https://www.infojobs.it/jobsearch/search-results/list.xhtml>); *it.indeed.com*, 74.349 offerte di lavoro (<https://it.indeed.com/offerte-lavoro?q=&l=Italia&fromage=last>); *trovo lavoro -Corriere della sera*, 4.109 offerte di lavoro (<https://lavoro.corriere.it/jobs/default.aspx?ShowSearch=simple>).

²⁴ Il campione complessivo delle comunicazioni obbligatorie era costituito da circa 17 milioni di posizioni lavorative alla data del 16 aprile 2019, nella quale è stato reso accessibile il file dei microdati dati aggiornati al IV trimestre 2018.

²⁵ L'atlante del lavoro e delle qualificazioni, predisposto dall'Inapp (https://atlantelavoro.inapp.org/reperitorio_nazionale_qualificazioni.php), costituisce un serio tentativo di classificare le professioni sulla base delle mansioni indicate nei contratti collettivi di settore, integrato da una minuziosa analisi delle competenze (conoscenze, abilità, capacità) necessarie a svolgere una determinata attività lavorativa. Tale repertorio è davvero utile nella misura in cui registra il mutamento nei contenuti del lavoro, recependo le dinamiche contrattuali fra le parti sociali e le indicazioni degli esperti che si occupano di formazione professionale e di politiche attive del lavoro. Pur rappresentando uno strumento informativo rigoroso e coerente, l'Atlante (come del resto tutti i sistemi di classificazione) non potrebbe mai riprodurre l'inesauribile varietà di scelte compiute dai datori di lavoro; questi

ultimi, infatti, quando inseriscono un lavoratore nei propri organici possono essere spinti da ragioni di convenienza economica (ad esempio la riduzione del costo del lavoro), attribuendo non di rado una qualifica professionale inferiore rispetto alle mansioni effettivamente svolte dal nuovo arrivato; al di là di queste motivazioni strumentali, i significati attribuiti ad un impiego vengono di continuo rinegoziati negli uffici, oltretutto nei luoghi produttivi e nei centri commerciali, modificando le rappresentazioni di mestieri e professioni. Gli operatori economici hanno in sostanza margini di libertà per reinventare i lavori riformulando dal basso le nomenclature istituzionali.

²⁶ Occorre precisare che per le occupazioni caratterizzate da una forte stagionalità l'effetto dei mancati rinnovi si osserva in maniera più evidente nel primo trimestre dell'anno successivo.

²⁷ I rapporti di lavoro presenti nell'archivio CICO sono stati in larga misura attivati negli anni duemila. In particolare, le posizioni aperte dal 1 gennaio 2000 sono il 97,6% del totale, quelle avviate dal 1 gennaio 2007 il 94,1%.

²⁸ Prescindendo dall'orario, un'occupazione *standard* prevede circa 60 giornate lavorative in un trimestre, di cui 12 giorni rappresentano per l'appunto il 20%.

²⁹ L'Italia è un paese dove il lavoro irregolare è un fenomeno assai arduo da sradicare. L'Istat ha di recente stimato che l'occupazione sommersa è cresciuta negli anni della crisi: i dipendenti non regolari sono passati da 2 milioni 441 mila nel 2013 a 2 milioni 632 mila nel 2016, con un aumento del 7,8%. Fra i settori nei quali il lavoro sommerso è più incisivo vi sono proprio l'agricoltura (18,6%) e l'edilizia (16,6%). Cfr. Istat, *L'economia non osservata nei conti nazionali*, report, Roma, 12 ottobre 2018. In questi comparti di attività non è infrequente che datore di lavoro e lavoratore possano mettersi d'accordo «sottobanco»: il primo assume il secondo per il periodo minimo indispensabile affinché quest'ultimo possa richiedere un sostegno al reddito. Dopo l'interruzione del rapporto di lavoro, il lavoratore percependo l'indennità di disoccupazione, si accontenterà di un salario in nero più basso; l'imprenditore potrà così risparmiare sullo stipendio e sul versamento dei contributi. Nel caso dei lavoratori agricoli il requisito per beneficiare dell'indennità di disoccupazione è di aver maturato 102 contributi giornalieri nel biennio precedente alla richiesta, che vuol dire aver lavorato quantomeno dodici giorni lavorativi in un trimestre. Per le maestranze edili si accede alla Naspi se si può dimostrare di aver lavorato almeno trenta giornate lavorative nei dodici mesi precedenti alla presentazione della domanda, più o meno 8 giornate in un trimestre.

³⁰ Le province di Torino, Novara, Vercelli, Asti – pur con i dovuti distinguo – hanno tutte una forte vocazione produttiva e si stanno riconvertendo verso industria 4.0 e i servizi ad alto valore aggiunto. Biella e Cuneo sono comunità prospere protese verso l'estero. Sul fronte occupazionale ciò vuol dire che potrebbero essere più ricettive nei confronti dei lavoratori della conoscenza di quanto non lo siano nei riguardi di figure come quelle leFP, caratterizzate da qualificazioni medio-basse. Per una disamina sulla situazione economica, sociale e politica venutasi a creare nelle province italiane all'indomani della crisi si veda C. Caltabiano, A. Serini, *Le cinque Italie al voto. Fratture sociali e territoriali, scenari politici*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2019.

³¹ Nel 2018 sono stati avviati complessivamente in Italia 11.681.363 rapporti di lavoro, di cui 5.666.508, poco meno della metà (48,5%) hanno riguardato le qualifiche professionali della leFP, il 77% sono cessati nell'arco dei dodici mesi, mentre il restante 23% risultava ancora attivo al termine dell'anno.

³² Sull'indebolimento della condizione lavorativa nel mondo attuale la letteratura scientifica è ormai sterminata. Alcune buone letture possono aiutare ad approfondire l'argomento: R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999; L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Bari, Laterza editore, 2007; G. Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino, 2012; M. Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Bari, Laterza editore, 2017.

³³ In Italia il processo di disintermediazione del lavoro è stato segnato da tre tappe fondamentali: il Pacchetto Treu (Legge n. 196 nel 1997), la legge Biagi (n. 30 del 2003) e, più di recente, il *Jobs Act* voluto dal Governo Renzi (decreto legge n.34 e legge n.183, entrambi del 2014). Senza entrare nel merito di un giudizio su tali provvedimenti piuttosto controversi, la lezione che si può trarre da quel che è accaduto negli ultimi venti anni nel nostro paese è che non basta introdurre maggiori dosi di flessibilità per creare nuova e buona occupazione.

³⁴ Cfr. E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Milano, Mondadori, 2013.

³⁵ G. Standing, *op. cit.*, 2012.

³⁶ Per svolgere questo genere di analisi è necessario passare dai dati sui rapporti di lavoro a quelli sui lavoratori. A tal fine si è provveduto ad applicare la funzione di calcolo «aggrega» del *software* SPSS versione 19 sulla matrice del campione CICO, aggiornata al quarto trimestre 2018, utilizzando come variabile di separazione il codice criptato del lavoratore. Si è così ottenuta una nuova matrice dove per ciascun record vi è il singolo lavoratore al posto del rapporto di lavoro e nei campi una serie di indicatori socio-anagrafici (sesso, età, titolo di studio, cittadinanza, ecc.).

³⁷ Tra gli ultratrentacinquenni che svolgevano un lavoro riconducibile alla leFP, l'81,4% aveva un titolo di studio uguale o inferiore alla licenza media (dati non riportati nella figura 5).

³⁸ Sigla inglese che sta per *Not in Education, Employment and Training*, ovvero giovani che non studiano, non lavorano e non si formano.

³⁹ Gli ostacoli che le donne si trovano ad affrontare nella loro vita lavorativa vengono alla luce in un interessante volume promosso dal Coordinamento nazionale delle donne Acli e curato da Federica Volpi: Iref, Coordinamento nazionale delle donne ACLI, *Valore Lavoro. Strategia e vissuti di donne nel mercato del lavoro*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018

⁴⁰ Il coefficiente di riporto è stato sviluppato da G. De Blasio, *Nota Metodologica sul trattamento del campione CICO in merito alla stima del coefficiente di riporto all'universo*, 2014.